

Quaderni di Scienza & Politica
n. 15 - 2024



Pace, guerra e democrazia

Carteggio

Norberto Bobbio - Daniele Archibugi
1984 - 1999

A cura di
Giacomo Cuoco e Riccardo Martinelli

QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Maurizio Ricciardi

Coordinamento redazionale: Roberta Ferrari

Editore: Dipartimento delle Arti visive performative e mediali - Università di Bologna

ISSN della collana: 2465-0277

ISBN: 9788854971561



AlmaDL
Historical Special Collections Library



DIPARTIMENTO DELLE ARTI
VISIVE PERFORMATIVE MEDIALI

Questo quaderno è stato pubblicato sul sito di *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine* ed è scaricabile all'indirizzo: <https://scienzaepolitica.unibo.it/pages/view/supplement>

Comitato Scientifico Nazionale

Raffaella Baritono (Università di Bologna, Italia); Sandro Mezzadra (Università di Bologna, Italia); Luca Scuccimarra (Università La Sapienza di Roma, Italia); Alessandro Arienzo (Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia); Luca Basso (Università degli Studi di Padova, Italia); Matteo Battistini (Università di Bologna, Italia); Gianluca Bonaiuti (Università degli Studi di Firenze, Italia); Gianluca Briguglia (Università Cà Foscari Venezia, Italia); Davide Cadeddu (Università degli Studi di Milano La Statale, Italia); Mauro Farnesi Camellone (Università di Padova, Italia); Giorgio Cesarale (Università Cà Foscari Venezia, Italia); Monica Cioli (Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia); Alberto Clerici (Università "Niccolò Cusano", Italia); Luca Cobbe (Università La Sapienza di Roma, Italia); Furio Ferraresi (Università della Valle d'Aosta, Italia); Michele Filippini (Università di Bologna, Italia); Gustavo Gozzi (Università di Bologna, Italia); Giorgio Grappi (Università di Bologna, Italia); Andrea Marchili (Università Niccolò Cusano, Italia); Vittorio Morfino (Università Bicocca di Milano, Italia); Silvia Rodeschini (Università degli Studi di Firenze, Italia); Paola Rudan (Università di Bologna, Italia); Federico Tomasello (Università di Messina, Italia); Stefano Visentin (Università di Urbino 'Carlo Bo', Italia); Tiziano Bonazzi (Università di Bologna, Italia); Sandro Chignola (Università di Padova, Italia); Ferdinando Fasce (Università di Genova, Italia); Stefania Mazzone (Università di Catania, Italia); Maurizio Merlo (Università di Padova, Italia); Paola Persano (Università di Macerata, Italia); Mario Piccinini (Università degli Studi di Padova, Italia); Fabio Raimondi (Università di Trieste, Italia); Giovanni Ruocco (Università La Sapienza di Roma, Italia); Antonino Scalone (Università di Padova, Italia).

INDICE

Nota Introduttiva, <i>Daniele Archibugi</i>	7
Carteggio Norberto Bobbio - Daniele Archibugi	11

Il Quaderno n° 15

Nel 1985 Daniele Archibugi, allora un giovane militante del movimento pacifista europeo, scrisse una lettera a Norberto Bobbio, autorità indiscussa del panorama politico ed intellettuale italiano e da poco nominato dal Presidente Sandro Pertini Senatore a vita. Archibugi aveva tratto ispirazione dagli scritti di Bobbio sulla guerra e la pace, e ricercava un riscontro. Bobbio, come sua abitudine, rispose fornendo consigli e incoraggiamento. Dopo questo primo scambio, il carteggio è durato per tre lustri, concentrato su alcuni dei temi su cui Bobbio aveva lavorato e continuava, nonostante il passare degli anni, a lavorare. Un carteggio che vale la pena rendere pubblico perché testimonia la generosità con cui Bobbio fosse disposto a svolgere la funzione di guida intellettuale e di mentore.

PAROLE CHIAVE: Cosmopolitismo; Diritto cosmopolitico; Progetti di pace perpetua; Guerra giusta; Guerra del Golfo; Pensatori pacifisti.

In 1985, Daniele Archibugi, at the time a young activist in the European peace movement, wrote a letter to Norberto Bobbio, the undisputed personality of the Italian political and intellectual landscape, who had recently been appointed as a Senator for life by President Sandro Pertini. Inspired by Bobbio's insights on war and peace, Archibugi sought feedback. As his habit, Bobbio replied, offering guidance and support. This initial interaction marked the beginning of a correspondence that spanned fifteen years, focusing on various themes that Bobbio had addressed and continued to explore, despite the passage of time. This exchange is particularly significant as it underscores Bobbio's generosity in serving as an intellectual guide and mentor, making it a valuable piece of public record.

KEYWORDS: Cosmopolitanism; Cosmopolitical Law; Projects for Perpetual Peace; Just War; Gulf War; Peace Thinkers.

Daniele Archibugi

Daniele Archibugi è dirigente del Consiglio Nazionale delle Ricerche e Professore di Innovation, Governance and Public Policy all'Università di Londra, Birkbeck College. I suoi studi nelle relazioni internazionali, pubblicati in diverse lingue, includono *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolitica* (Il Saggiatore) e, con Alice Pease, *Delitto e castigo nella società globale* (Castelvecchi). Ha insegnato presso numerose università italiane e straniere.

Curatori

Giacomo Cuoco, appassionato di filosofia politica moderna e contemporanea, è dottorando in filosofia morale presso l'Università degli Studi Roma Tre. Si occupa delle trasformazioni degli spazi metropolitani e dei suoi abitanti, delle pratiche di governance e delle nuove soggettività, con particolare interesse per l'ingresso delle piattaforme digitali nell'organizzazione della città e dei suoi flussi.

Riccardo Martinelli è un sociologo che collabora con l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Pubbliche (Irpps-Cnr) di Roma. I suoi interessi di ricerca includono l'interazione tra individuo e spazio, con un focus sulla transizione energetica, sulle economie illecite collegate ai pannelli fotovoltaici *off-grid* e sul problema emergente dei rifiuti elettronici in Ghana.

Nota introduttiva

Daniele Archibugi

È con una certa emozione che metto in ordine e trascrivo la corrispondenza che ho avuto l'onore di scambiare con Norberto Bobbio (1909-2004).

Conservo nei confronti di Bobbio, oltre ad una grande stima intellettuale, una profonda riconoscenza personale. Dall'inizio degli anni '80 del XX secolo, avevo iniziato ad occuparmi di temi legati al pacifismo. Si era all'apice della nuova guerra fredda e in Europa occidentale molti dei membri della Nato intendevano dislocare i cosiddetti Euro-missili. Da neo-laureato in Economia e commercio, non avevo alcuna competenza in materia, se non quella di seguire con grande partecipazione, come tanti giovani attivisti, gli eventi di politica internazionale. Avevo così iniziato a inviare a giornali e riviste - "il manifesto", "l'Unità", "Rinascita" - articoli dedicati al pensiero pacifista e ai loro precursori.

In quegli anni, cercavo guide intellettuali per essere sicuro che le mie idee non fossero vaneggiamenti. Avevo letto con grande interesse gli scritti di Bobbio sulla guerra e la pace e li avevo trovati chiari e vigorosi. Alcuni risalivano agli anni '60, ma mi parevano più attuali che mai. E lo stesso Bobbio era una voce assai attiva nel panorama intellettuale italiano: negli anni del nostro carteggio, produsse tanti e meditati saggi, era un editorialista di quotidiani quali "La Stampa" e "La Repubblica", era assai frequentemente intervistato da altre testate. Decisi così di scrivergli. Oggi, dopo tanto tempo, provo profondo imbarazzo per il tenore delle mie lettere, dove dimostro di essere ancor più esaltato di quanto ci si possa aspettare da un giovane attivista.

Avevo imbucato la mia prima lettera e non speravo proprio di ricevere un riscontro. Ricordo ancora la profonda gioia che provai quando, ancor prima di aprirla, vidi che avevo ricevuto la sua risposta. Bobbio è andato al di là della forma e mi ha trattato da interlocutore intellettuale e non da ragazzo un po' troppo eccitato. Mi sembrava di camminare su un campo minato quando affrontavo temi di teoria politica e di relazioni internazionali ma grazie all'incoraggiamento che le sue lettere mi

hanno dato, ho ritenuto di poter continuare a lavorare su quei temi, e da qui la mia riconoscenza.

Ciò che colpisce delle sue lettere è che affrontano sempre temi rilevanti. Erano note che si ostinava a battere a macchina, spazio 1, e che poi rileggeva e correggeva a mano. Altre volte, le lettere – se più brevi – erano tutte scritte a mano, con una calligrafia non facile da decifrare. In quella corrispondenza, ha fornito osservazioni di merito pertinenti, ha espresso il suo disaccordo e ha corretto i miei errori. Non ha mai pensato di potersela cavare con una pacca sulla spalla, dimostrandosi, anche a distanza, un vero Maestro. Non sono stato certo l'unico a trarre beneficio dalla sua corrispondenza: Bobbio ha sempre risposto ai suoi interlocutori tanto che credo che sia compito impossibile pubblicare tutte le sue lettere. Alcuni carteggi con autorevoli interlocutori, quali quello con il suo Maestro Giole Solari¹, quello con il pacifista Aldo Capitini², quello con il collega Giovanni Sartori³, quello con Giuseppe Tamburrano dopo l'invasione dell'Ungheria del 1958⁴, quello con Gregorio Peces-Barba⁵, uno dei padri della Costituzione democratica spagnola, quello con il suo allievo Enrico Peyretti⁶ sono già stati pubblicati. Leggendo tutte queste corrispondenze, si ha l'impressione di un intellettuale che ama il dialogo, legge e capisce i bisogni degli interlocutori e, scrivendo, chiarisce e sviluppa la sua posizione. Di questo estesissimo careggio, ho ritenuto utile rendere disponibile anche quello in mio possesso.

La nostra corrispondenza è durata tre lustri, dal 1984 al 1999. E ha lasciato segni tangibili. In quegli anni, Bobbio non risparmiava le proprie energie e teneva conferenze, pubblicava e ripubblicava i suoi scritti, interveniva su problemi di politica interna ed estera. Come molti altri,

¹ A. D'ORSI (ed), *La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari - Norberto Bobbio 1931-1952*, Milano, Franco Angeli, 2000.

² P. POLITO (ed), *Aldo Capitini - Norberto Bobbio. Lettere 1937-1968*, Roma, Carocci, 2012.

³ P. ALLOTTI, *La rinascita della scienza politica italiana nel carteggio Sartori-Bobbio (1958-1980)*, «Mondo Contemporaneo», 1/2021, pp. 143-171.

⁴ N. BOBBIO - G. TAMBURRANO, *Carteggio su marxismo, liberalismo, socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 2007.

⁵ M.G. LOSANO (ed), *Un carteggio su socialismo e democrazia 1978-2000 di Norberto Bobbio e Gregorio Peces-Barba*, Milano, Biblion Edizioni, 2023.

⁶ E. PEYRETTI, *Dialoghi con Norberto Bobbio su politica, fede, nonviolenza*, Torino, Claudiana, 2011.

seguivo la sua attività di intellettuale pubblico e ne traevo ispirazione e conforto. Ne ho tratto anche beneficio diretto. Bobbio ha agito come referente esterno dei vari volumi sulle relazioni internazionali che andavo producendo in quegli anni, ha svolto di fatto la funzione di referee per due articoli pubblicati su “Teoria politica”, la rivista diretta dal suo allievo Luigi Bonanate, e ci siamo anche ritrovati insieme in alcune avventure editoriali. I nostri saggi sulla pace e la democrazia furono pubblicati accoppiati su un numero della rivista “Lettera internazionale” che curai, e riuscii a tradurre e a pubblicare in inglese il suo saggio “Democrazia e sistema internazionale” nel volume *Cosmopolitan Democracy. An Agenda for a New World Order*, che curai insieme a David Held nel 1995.

Negli ultimi anni, la corrispondenza si è fatta più esigua perché Bobbio era sempre più affaticato dall'età, specie dopo la scomparsa di sua moglie. Avevo remore a subissarlo di lettere prolisse, come avevo fatto all'inizio, e mi sono limitato a inviargli cartoline da qualche viaggio per fargli sapere quanto mi fosse caro, cartoline analoghe a quelle che inviavo alla mia unica nonna superstite, sua coetanea. Ho poi iniziato a chiamarlo al telefono in tarda mattinata. Rispondeva spesso, e sembrava gradire quelle conversazioni, giacché anche quando si è una indiscussa autorità intellettuale, oltretutto Senatore a vita dal 1984, la vecchiaia è contraddistinta non solo da crescenti “acciacchi” (come li chiamava lui), ma anche da solitudine. Nonostante il conforto che riceveva dalla famiglia e da Pietro Polito, il suo più stretto collaboratore in quegli anni, avevo la percezione che quelle telefonate gli tenessero un po' compagnia. E, da parte mia, sento ancora la vicinanza di uomo severo nei giudizi ma affabile e sempre più affettuoso nei rapporti umani.

Un ringraziamento a Giacomo Cuoco, dottorando in Filosofia dell'Università di Roma Tre, e Riccardo Martinelli, collaboratore Irpps-Cnr, per aver trascritto e curato le lettere e i riferimenti bibliografici.

[Su carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, [data assente, precedente al 15 settembre 1985]

Caro Norberto Bobbio,

ho tardato a lungo prima di scriverle perché mi sono sempre immaginato la mole di posta che deve ogni giorno ricevere, e come spesso accade in casi del genere, si preferirebbe non riceverne la maggior parte.

Eppure, rileggendo i suoi scritti sulla guerra e sulla pace, sento il bisogno irrefrenabile di inviarle questi miei appunti. Se avrà il tempo di scorrerli, si accorgerà immediatamente che chi scrive è un dilettante, nel senso che la mia occupazione principale non è né la filosofia né la scienza politica.

Ciò nonostante, ho più volte sentito come un dovere civile quello di richiamare l'attenzione su alcuni problemi generali del rapporto fra pace e guerra, forse anche a causa del fatto che pochi filosofi oltre a lei vi hanno dedicato attenzione. Ho come l'impressione che non sia sufficiente fare “la conta” delle testate nucleari, come fanno, senz'altro utilmente, la maggior parte dei movimenti pacifisti. Ho l'impressione che occorra ancora una volta guardare indietro, a quella tradizione filosofica che cercava, con una infinita ingenuità ma con un enorme coraggio, di stabilire le norme per una pace perpetua. Ahimè, diciamolo, con Hegel e poi con Marx questa tradizione è stata soffocata, e a buon diritto per ciò che concerne la sua validità interpretativa dei processi storici. Come non condividere le critiche prezzanti che Hegel muove al *Progetto* di Kant nella *Costituzione della Germania*?

Ma se intendo bene il suo pensiero, mi pare di capire che quella grande tradizione filosofica torna di attualità nel momento in cui l'esistenza di una sola arma che “può porre fine alla storia” è diventata realtà. Se mi consente un termine calcistico, mi viene da dire che la bomba atomica rimette in gioco Kant, quando sembrava che la teoria dell'evoluzione storica di Hegel e Marx l'avessero definitivamente messo fuori-gioco.

In questi appunti che le invio cerco di fare il propagandista, non

certo il filosofo, né tantomeno il filologo. Mi sono avvicinato ai testi di Erasmo da profano, e sono giunto alla conclusione che se fossero più conosciuti sarebbero utilissimi, ancor oggi.

E soprattutto dovrebbero ricordare a coloro che si professano cristiani una tradizione troppo spesso obliata.

L'articolo su Canetti l'ho scritto qualche anno fa. Lì c'è un punto che per me rimane ancora irrisolto: come possiamo conciliare una *interpretazione* della storia, che continuo a credere debba utilizzare le categorie di Hegel e Marx, con una *speranza* che la storia futura non sia atroce come lo è stata quella passata? Ho quasi l'impressione di averle posto una domanda alla quale lei ha già tentato di fornire una risposta, da sempre.

Caro Bobbio, spero molto di ricevere la sua opinione. E spero anche di non essere eccessivo nel rubarle tempo. Suo

Daniele Archibugi⁷

⁷ Allegata alla presente una nota, rimasta inedita, su *Massa e potere* di Elias Canetti e l'articolo *Attualità degli scritti di Erasmo da Rotterdam. Parla la Pace*, «Rinascita», 10 agosto 1985, p. 15.

[Su carta intestata "Senato della Repubblica"]

Torino, 15 settembre 1985

Caro Archibugi,

La ringrazio dei Suoi articoli e della lettera. Gli scritti di Erasmo (ai quali si potrebbe aggiungere l'*Institutio principis Christiani*), che lei ha fatto bene a riesumare (dico "riesumare" perché sono pochissimo noti) sono stati spesso fonti di citazioni ad effetto nei vari discorsi che sono andato facendo in questi anni su e giù per l'Italia. Però ritengo si debba ben distinguere la soluzione etica del problema della guerra, che fa appello ai buoni sentimenti, ai buoni costumi, alle leggi morali scritte nel cuore degli uomini (fosse vero!), dalla soluzione giuridica, che ha il suo vero capostipite in Kant e mira alla riforma del diritto internazionale. Intendiamoci, anche la soluzione giuridica non ha avuto grande successo (vedi l'impotenza dell'ONU), almeno sino ad ora (e lei ricorda giustamente la feroce critica di Hegel), ma rappresenta una linea di tendenza, l'unica linea di tendenza che abbia continuato a evolversi. Non vedo altra causa per cui valga la pena di battersi, anche se non sono mai stato ottimista, e in questi giorni, dopo le ultime imprese di Reagan, lo sono meno che mai.

Quanto alla sua ultima domanda, io non ho alcuna speranza. La speranza è una virtù teologale. Mi consenta questa autocitazione, da un discorso su *Etica e politica*, di qualche anno fa, pubblicato tra l'altro proprio su "Rinascita": "La storia della vita mortale e la storia della vita degli stati sono due storie parallele che sinora si sono raramente incontrate. Guardandomi attorno non ho l'impressione che siano destinate a incontrarsi nel prossimo avvenire, ecc. ecc."

È vero, sono oppresso dal cumulo di lettere che ricevo, specie da quando sono stato nominato membro di un organo dello stato cui si attribuisce (a torto) il potere di prendere grandi decisioni. Ma lettere come le Sue non si ricevono tutti i giorni, e quando si ricevono, il povero postino non viene maledetto.

Coi più cordiali saluti,
Norberto Bobbio

[Minuta di lettera, Luogo e data assenti, databile tra il 15 settembre e il 25 ottobre 1985]

Caro Norberto Bobbio,

La ringrazio infinitamente della sua lettera. Non solo per averla spedita, ma per essere entrato nel merito delle questioni che le ponevo.

Le dico subito che sono completamente d'accordo con quanto da lei più volte affermato a proposito dell'importanza di affrontare la questione della pace come questione istituzionale. Indubbiamente con Kant la coscienza della filosofia della pace compie un passo da giganti proprio in questa direzione.

L'appello ai buoni sentimenti dei potenti, compiuto da Erasmo, da Saint-Pierre e da molti altri non è stato purtroppo in grado di fornire i risultati sperati. Il mio scopo con l'articolo su Erasmo era sostanzialmente provocatorio nei confronti di una cultura cristiana che ha ben poco a cuore il problema della pace, o che comunque poco si dedica ad esso. Ci troviamo a vivere in un paese governato da un partito nominalmente cristiano e che allo stesso tempo non ha conosciuto esitazioni prima di installare missili atomici. Quell'articolo, insomma, l'avrei pubblicato con più piacere sul *Popolo*⁸ che su *Rinascita*.

La lettura del testo di Kant (che feci a suo tempo nell'edizione della Utet curata da lei, Firpo e Mathieu) mi ha posto dei problemi ben più generali di quelli riguardanti la pace. Credo che accettare quello scritto di Kant significa porre in discussione buona parte della filosofia del divenire storico di Hegel e Marx. O almeno, significa usare due occhiali diversi a seconda che guardiamo verso il passato o verso il futuro. Mi sembra ancora che se vogliamo interpretare la storia siamo quasi costretti ad utilizzare le analisi di Hegel e Marx, dobbiamo cioè attribuire al conflitto il ruolo di vero e proprio motore del progresso. Ma accettare il conflitto senza specificazioni, senza regole, senza morale (mi viene in mente uno scritto di Trotsky intitolato *La loro morale e la nostra*, per altro bellissimo), significa accettare, in ultima analisi, anche la guerra atomica. Hegel e Marx non si sono mai posti, né forse potevano porsi,

⁸ «Il Popolo», quotidiano della Democrazia Cristiana.

il problema dell'“arma fine del mondo”, per usare la famosa espressione del dottor Stranamore. Leggendo Marx, specie i Grundrisse, si ricava l'impressione che dal conflitto sarebbe nata l'armonia, che il “progresso” scaturito dai conflitti sociali sarebbe stato capace di trovare la vita per l'abolizione della guerra. Non così Kant. C'è quel famoso passo in cui Kant ammonisce: lo sviluppo delle armi non conosce limiti. Certo neppure Kant poteva paventare l'arma “fine del mondo”, eppure egli sembra intravedere il fatto che la capacità del genere umano di creare strumenti distruttivi poteva essere più veloce della sua capacità di usare razionalmente gli effetti della capacità tecnologica. Contrariamente a quanto spesso sostenuto, Kant sembra essere stato molto meno ottimista di Hegel e Marx rispetto al problema della guerra, tanto meno ottimista da dedicare alla questione della pace un progetto filosofico.

Se vuole è proprio questa antinomia - il fatto che finora la storia ha seguito un corso, ma che allo stesso tempo occorre lottare affinché possa nel futuro immediato seguirne uno diverso - che rende disperati. Le ultime pagine del suo saggio *Il problema della guerra e le vie della pace* rammentano che per nessun altro problema odierno come per quello della pace è valida la celebre sentenza sul pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà.

Franco Voltaggio ed io stiamo cercando di raccogliere in volume alcuni dei più famosi scritti sulla pace, ossia quelli di Erasmo, di Saint-Pierre, di Rousseau, di Bentham e di Kant. Lo scritto di Kant è giustamente il più famoso, lo sono meno gli altri. Eppure, ho quasi l'impressione che su questi testi, nonostante le antinomie che si possono riscontrare in ognuno di essi, possa fondarsi un paradigma scientifico di lotta per la pace con finalità essenzialmente pedagogiche, una sorta di “filosofia della pace per l'educazione dell'umanità”. Ho l'impressione che questa è stata la motivazione che la indusse quasi venti anni fa a scrivere il suo celebre saggio per *Nuovi argomenti*. Ma purtroppo, nonostante le perorazioni di Kant, le opinioni dei filosofi spesso sono destinate a passare inosservate, anche su un problema così vitale come quello della pace.

Mi permetta, infine, di sottoporle un problema concettuale che, mi sembra, non sia ancora stato risolto. Si tratta dei modi attraverso i quali è possibile sposare la lotta per la pace, che è essenzialmente un problema fra stati, con il problema della democrazia, che è un problema

interno ai singoli stati. Nel suo saggio del 1966⁹, passando in rassegna i vari tipi di pacifismo, lei ricorda che in alcuni momenti combattere è un dovere. Ciò nonostante, non mi sembra che disponiamo ancora di criteri per distinguere fra i conflitti che appartengono alla dialettica democratica e quelli che invece ad essa si oppongono. Non è un caso che nel *Progetto* di Kant, come mi sembra lei nota nell'introduzione alla recente edizione degli Editori Riuniti, confluisce anche la sua opposizione al diritto del popolo alla rivoluzione. In questo credo che Erasmo ha detto qualcosa di essenziale, quando si riferisce al fatto che in ogni guerra che deve essere intrapresa con il consenso di tutto il popolo. Non si tratta di un criterio di per sé capace di eliminare le guerre, come dimostra il fervore popolare nella guerra fra l'Iran e l'Irak, o anche nella guerra fra una nazione civilissima come l'Inghilterra e una dittatura di Bananas come l'Argentina all'epoca delle Falkland. Ma proprio per questo è essenziale portare a compimento il programma pedagogico sulla pace. Quello a cui alludevo verso la fine della mia scorsa lettera riguarda esattamente questo punto, ossia la compatibilità della lotta per la democrazia con la lotta per la pace. A lei, infaticabile lottatore per entrambe le cause, giro il problema.

Caro Professore, spero lei mi scuserà per questa invadenza epistolare. È anch'essa una dimostrazione della "solitudine del pacifista". Ci sono molti altri problemi sui quali vorrei avere il suo parere, ad esempio a proposito del rapporto fra liberismo economico e liberalismo politico. Ho annotato attentamente il suo saggio sul liberalismo, quando, sotto la guida di Federico Caffè intrapresi una tesi di laurea sulla rivoluzione keynesiana, nella quale vedevo appunto un importante divorzio fra liberalismo e liberismo. In questi problemi sono certamente meno incompetente di quanto lo sia nell'ambito della filosofia politica. Ma sono questioni, nonostante la loro importanza, meno urgenti di quella della pace, e che quindi le risparmio volentieri.

Cordialmente,
Daniele Archibugi

⁹ N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, originariamente pubblicato su «Nuovi Argomenti», 1966, poi incluso in N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1979 e più volte ristampato.

[Aggiunto a penna su un'altra pagina]

P.S. Le accludo la bibliografia di un libro di Gallie¹⁰ sulla filosofia della pace che dimostra quanto la filosofia politica italiana debba essere conosciuta all'estero.

La mia "competenza professionale" mi riporta in Inghilterra, dove rimarrò fino alla fine di novembre. Le lascio il mio indirizzo nella speranza le possa essere utile:

Science Policy Research Unit, Mantell Building
University of Sussex
Brighton BM1 9RF tel. 0273-686758

¹⁰ Riferimento al libro di W.B. GALLIE, *Philosophers of Peace and War. Kant, Clausewitz, Marx, Engels and Tolstoy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.

[Su carta intestata “Senato della Repubblica”]

Torino, 25 ottobre 1985

Caro Archibugi,

La ringrazio della Sua lettera. Hegel e Marx erano degli ammiratori di Machiavelli. Kant invece riteneva che la politica dovesse essere subordinata alla morale, e sosteneva questa tesi con un argomento, ahimè debole, che la politica morale fosse anche la più vantaggiosa. Anche Erasmo del resto nella *Institutio* diceva la stessa cosa. Un contrasto questo sul quale varrebbe la pena di riflettere. Se la filosofia doveva avere il compito di “comprendere il reale”, aveva ragione Hegel. Se invece ha il compito di orientare gli uomini verso un al di là del reale, ha ragione Kant. Sul tema di Marx e la guerra, cui lei accenna, ho scritto un articolo a dire il verso un po’ affrettato che le accludo¹¹.

Ieri ho tenuto la commemorazione ufficiale del quarantesimo delle Nazioni Unite, domani vado a Milano per la stessa ragione (ma per una manifestazione meno ufficiale). Lunedì terrò una lezione su Kant e la pace per un corso organizzato dal CIDI. Come vede, pur continuando a professare il più radicale pessimismo dell’intelligenza, pratico, se pure senza molto entusiasmi, un po’ di ottimismo della volontà.

Il problema che lei pone, il rapporto fra pace e democrazia, resta anche per me un problema aperto, al quale non so dare una soluzione. Il potere militare e in genere tutta la politica estera sfuggono al controllo popolare anche nei paesi che consideriamo democratici. In Italia come negli Stati Uniti. I popoli vogliono davvero la pace? Quale pace?

Del resto il controllo democratico copre una piccola parte del potere di una società. Dov’è la democrazia nell’impresa? Eppure la distinzione tra gli stati che chiamiamo democratici e gli stati non democratici (che sono la stragrande maggioranza degli stati che sono esistiti e che esistono tuttora) è innegabile. Sarà una magra consolazione ma dobbiamo accontentarci. Coi più cordiali saluti,

Norberto Bobbio

¹¹ Si tratta di N. BOBBIO, *Rapporti internazionali e marxismo*, in AA.VV., *Filosofia e politica. Scritti dedicati a Cesare Luporini*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 301-318.

[Su carta intestata "Science Policy Research Unit" - University of
Sussex]

27 gennaio 1986

Caro Professore,

Nel corso di alcune conversazioni con gruppi pacifisti inglesi, mi è capitato spesso di citare le sue tesi e i suoi lavori sulla pace. Ho constatato così che il suo libro sulla pace, almeno qui in Inghilterra, non è stato ancora tradotto.

Mi sono allora permesso di suggerire una eventuale traduzione, e ho tentato di sintetizzare (spero non troppo infedelmente) le sue tesi sull'argomento. Ritengo sia molto importante "esportare" in questo paese una concezione filosofica e giuridica del problema della pace. Il movimento pacifista qui è estremamente ben documentato su tutti gli aspetti "specifici" (numero delle testate, possibili scenari di guerre parziali, etc.), e si tratta di una competenza che in Italia è praticamente assente. Ma lo è molto meno per quanto riguarda il retroterra concettuale della questione della pace. Penso pertanto che la pubblicazione dei suoi libri possa essere un contributo importante in questa direzione.

Le sarei pertanto molto grato se mi comunicasse:

- a. se esistono già contatti, presi da lei o dalla casa editrice il Mulino, con editori inglesi;
- b. se è interessato al progetto;
- c. quali sono i saggi che ritiene sia il caso di pubblicare in inglese (a me sembra che la selezione nell'ultima edizione de *Il problema della guerra ...* sia quella più appropriata);
- d. ed infine se ritiene soddisfacente la casa editrice *New Left Books/Verso*.

Nel caso di risposta affermativa ai punti b. e d., dovrebbe far inviare una copia del libro dal Mulino a:

Mrs. Kate Soper
1, Bible Cottages
Rodmell (near Lewes)
East Sussex (U.K.)

che è la consulente e traduttrice dall'italiano per la *New Left*

Books/Verso, nonché attivista del *European Nuclear Disarmament*.

Io rimango in Inghilterra fino alla fine di marzo, e sono a sua disposizione per qualunque altra cosa le potesse servire.

Mi scusi per la grana che le ho affibbiato, i miei più cordiali e affettuosi saluti,

Suo,
Daniele Archibugi

[Su carta non intestata]

Roma, 6 giugno 1987

Caro Professore,

le accludo un saggio introduttivo scritto da Franco Voltaggio e da me per una antologia che stiamo curando sulla filosofia della pace (dovrebbe essere pubblicata da Guida)¹². Nel foglio a parte c'è l'indicazione dei sei testi che abbiamo deciso di pubblicare, due dei quali, quelli di Penn e di Bentham - salvo errore - in prima traduzione italiana. L'antologia nasce con lo scopo di propagandare alcuni dei testi del passato che, con troppa severità, sono stati dimenticati (con l'eccezione di quello di Kant).

Le saremmo molto grati se trovasse il tempo di leggere il saggio introduttivo e di farci pervenire i suoi commenti. I suoi scritti sull'argomento sono stati per noi un continuo punto di riferimento e di ispirazione.

Non esageriamo affermando che in questi mesi in cui abbiamo svolto questa ricerca abbiamo sempre pensato a lei come al nostro lettore ideale. Ora che abbiamo concluso la nostra parte creativa (e che stiamo ultimando l'apparato critico) speriamo di essere stati all'altezza del compito che ci siamo proposti.

Come potrà constatare, non ci siamo persi troppo nella filologia, giacché ogni singolo testo sarà preceduto da una nota bio-bibliografica che ci consentirà di esporre al lettore le informazioni rilevanti.

Con l'affetto di un discepolo che non ha ancora conosciuto il suo maestro, mi creda cordialmente suo

Daniele Archibugi

¹² Il progetto poi fu abbandonato dall'editore Guida. Fu ripreso, con diversa selezione dei testi e introduzione: D. ARCHIBUGI - F. VOLTAGGIO (eds), *Filosofi per la pace*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

[Su carta intestata “Senato della Repubblica”, scritto a mano]

Torino, 4 marzo 1988

Via Sacchi 66

Caro Archibugi,

ho letto con interesse sia la Sua introduzione sia le pagine di Penn e di Bentham¹³. Mi pare che lei stia facendo un lavoro utile. Non ho che da incoraggiarla a continuare. Non poteva giungermi più a proposito il saggio di Bentham (che non conoscevo), perché alla fine del mese dovrò fare una relazione introduttiva a un convegno sul segreto internazionale, che si svolgerà a Sassari¹⁴. Lei ne ha notizia? Ha intenzione di partecipare?

La Sua introduzione è piena di spunti interessanti. Si vede bene che lei conosce il problema, lo ha studiato e ci ha riflettuto su in maniera non superficiale. Non mi pare però sufficientemente spiegata la proposta del “controllo della crisi”. A chi spetta questo controllo? E in quali mezzi lo si esercita? Importante l’attenzione rivolta al rapporto fra pace e protezione dei diritti dell’uomo, ma ciò farebbe supporre che gli stati che riconoscono questi diritti (gli stati democratici) siano più favorevoli alla pace che non gli stati dispotici. A ogni modo chi sostiene che le democrazie sono pacifiche, limita questa affermazione alle guerre *fra* democrazie. Certo, la democratizzazione dei singoli stati non basta. Occorre avviare, approfondire il processo di democratizzazione della comunità internazionale nel suo complesso. Il problema dell’informazione, su cui lei insiste, è fondamentale. Ma sull’agenzia internazionale di filosofi ho i miei dubbi. I congressi internazionali di fisici che hanno ormai detto tutto quello che si può dire sulla morte atomica non hanno avuto alcun effetto.

Coi più cordiali saluti,

¹³ I saggi di William Penn e Jeremy Bentham furono poi inclusi in D. ARCHIBUGI - F. VOLTAGGIO (eds), *Filosofi per la pace*.

¹⁴ Gli atti del convegno cui fa riferimento Bobbio furono poi pubblicati in P. FOIS (ed), *Il trattato segreto. Profili storico-diplomatici e regime giuridico. Atti del Convegno di Studi organizzato dal Dipartimento di Economia Istituzioni e Società dell’Università di Sassari, Sassari-Alghero 24-26 marzo 1988*, Padova, Cedam, 1990.

N. Bobbio

P.S. Ho scritto in fretta e forse la lettera è incomprensibile. Se lei non capisce, scriverò a macchina la prossima volta.

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 30 marzo 1988

Caro Professore,

Franco Voltaggio ed io desideriamo ringraziarla vivamente per gli apprezzamenti che ha indirizzato alla nostra antologia *Filosofi per la pace*. Pensiamo che il volume esca presto, e non mancheremo di fargliene pervenire una copia.

Desideriamo anche ringraziarla per aver sottoposto ad attento vaglio critico le nostre tesi. Ci permettiamo tuttavia di offrire qualche chiarimento su alcuni punti probabilmente rimasti in ombra nella prima stesura della nostra introduzione.

Lei ha perfettamente ragione nel sostenere che le democrazie non sono di per sé pacifiche. Possiamo forse sostenere che, almeno in generale, sono più pacifiche dei regimi totalitari. Ma certo non mancano casi, prima fra tutti la Prima guerra mondiale, in cui sistemi politici democratici si sono imbarcati in insensate carneficine. Infatti, noi crediamo che la democratizzazione degli stati sia una condizione necessaria, sebbene tutt'altro che sufficiente, per giungere ad una stabile pace internazionale.

Ma l'argomento che ci premeva sottolineare era lievemente diverso. La constatazione da cui siamo partiti è così riassumibile: per quale ragione il pensiero democratico (includendovi i giacobini francesi, Hegel e lo stesso Marx) non ha fatto propria la bandiera pacifista di Saint-Pierre, Kant e tanti altri? A nostro avviso, ciò nasce da una contraddizione riscontrabile in tale pensiero, che in definitiva subordinava la necessità di pace internazionale allo *status quo* all'interno dei paesi, senza preoccuparsi se tale *status quo* consistesse in regimi dispotici o democratici.

Insomma, Hegel e Marx non avevano torto nel ritenere che la democrazia è una conquista, e come tale l'esito di un conflitto: tuttavia erano ben lungi dal poter immaginare quali sarebbero state le conseguenze di un conflitto con armi nucleari.

Nell'introduzione dell'antologia (che è naturalmente solo il prelude ad una riflessione più compiuta sull'argomento) abbiamo tentato di individuare cosa sia necessario fare per ricongiungere la vocazione pacifista e la vocazione democratica. Anche ai giorni nostri non mancano coloro che si oppongono alla distensione perché sostengono che ciò avrebbe degli effetti deleteri sulla democratizzazione degli stati dispotici. Voltaggio ed io, al contrario, riteniamo che la distensione sia una condizione indispensabile per favorire il processo democratico, e certo non ho potuto che rafforzare questa convinzione in un recentissimo soggiorno in Unione Sovietica, dove ho avuto modo di discorrere a lungo con i rappresentanti del movimento pacifista.

Lei esprime anche un certo scetticismo sull'istituzionalizzazione del movimento pacifista. Anche qui, Voltaggio ed io partiamo dalla constatazione che gli stati moderni, in quanto figli legittimi del *Leviatano* hobbesiano, dimostrano una atavica incapacità a pensare in termini di pace. Ciò non dipende dalla follia di qualche generale, me è purtroppo ben più radicato nella natura stessa degli stati, costretti a difendere i confini anche quando è evidente che non sia questa la strategia che massimizzi la sicurezza degli stati.

I cittadini degli stati democratici si trovano così a vivere in una situazione contraddittoria: da una parte sono chiamati ad esprimere i loro governanti tramite un democratico processo di selezione. Dall'altra, però sono spesso costretti a scendere in piazza sotto lo stendardo dei movimenti della pace perché i governanti democraticamente eletti non riescono a rappresentare adeguatamente i cittadini per quanto riguarda la questione della pace.

Viene allora da chiedersi: l'obiettivo del movimento pacifista è quello di sostituire un governo con un altro? A nostro giudizio, l'obiettivo del movimento pacifista non dovrebbe limitarsi alla lotta per rimpiazzare i governi "ostili" con governi "amici". Dovrebbe invece assumere un carattere permanente. In altre parole, se si riconosce che i sistemi politici democratici presentano un difetto nel loro sistema di rappresentanza dei cittadini, costituito dalla politica della difesa, perché non ipotizzare che tale difetto possa essere ovviato tramite un movimento per la pace istituzionalizzato?

Da un certo punto di vista, l'istituzionalizzazione dei sindacati ha

rappresentato il modo “positivo” per aggiustare una anomalia delle democrazie, quella di stati troppo propensi a difendere gli interessi del padronato piuttosto che dei lavoratori. Ora i sindacati vengono periodicamente consultati dal governo quando si tratta di definire le linee della politica economica. Qualcosa di analogo non potrebbe avvenire anche per il movimento della pace? Perché i ministri degli esteri e della difesa non devono prendere in considerazione quanto sostengono i movimenti per la pace? Naturalmente, occorre prendere in considerazione le differenze esistenti: un movimento per la pace serve se si muove in un’ottica sovra-nazionale, se è dotato della necessaria competenza ed informazione, etc. etc.

Le Nazioni Unite hanno senz’altro svolto un ruolo positivo. Ma le Nazioni Unite sono, per definizione, un organismo fra i rappresentanti dei governi, non dei cittadini. I cittadini accedono alle Nazioni Unite solo nella misura in cui sono rappresentati dai propri governi nazionali. Ma se è vero, come noi abbiamo ipotizzato, che i governi non sono rappresentanti interamente fedeli dei cittadini sulla questione della difesa, è naturale che questo difetto si estenda anche su un organismo come le Nazioni Unite. Ciò di cui avremmo probabilmente bisogno è un organismo parallelo, che sia formato e, perché no?, eletto dai cittadini con la specifica delega di occuparsi della sicurezza internazionale. Voltaggio ed io ci rendiamo perfettamente conto che un organismo del genere possa apparire come una *rêverie*; ma presentando i testi dei pacifisti del Settecento non potevamo certo neppure noi sottrarci alla nostra dose di ingenuità politica. Certo, era ben più utopica l’Unione ipotizzata nel 1711 da Saint-Pierre. Oggi che le Nazioni Unite esistono, e che sono un organismo molto più complesso ed efficace di quanto potesse immaginare Saint-Pierre, ci rendiamo però conto che le utopie pacifiste sono state troppo audaci non nel progettare istituzioni internazionali, quanto nel ritenere che queste istituzioni sarebbero da sole state capaci di assicurare la pace internazionale.

E vengo così all’ultima delle sue obiezioni. Bene o male, gli scienziati, siano essi i fisici, i chimici, i medici, etc., sono riusciti a dotare il movimento pacifista e l’opinione pubblica di una serie di informazioni che, probabilmente, non sarebbero state fornite (o fornite in modo distorto) dai governi. Voltaggio ed io riteniamo invece che il contributo degli scienziati sociali sia stato molto più scarso, sia dal punto di vista

dei contenuti che dell'organizzazione. Perché insomma non esiste un corrispettivo per gli scienziati sociali dell'Unione italiana degli scienziati per la pace? Dobbiamo anche in questo caso subire come scienziati sociali un complesso di inferiorità rispetto agli scienziati "naturali"?

Caro Professore, mi accorgo che questa lettera è diventata ben più lunga di quanto avessi desiderato. Concludo, dunque, rinnovandole il nostro invito a presentare il volume. Si tratta di un desiderio profondo, che Voltaggio ed io abbiamo maturato nel corso di questi lunghi mesi nella storia pacifista.

Cordialmente,
Daniele Archibugi

P.S. In Unione Sovietica mi sono procurato un altro scritto pacifista, *Riflessioni sulla guerra e sulla pace* del 1804, opera di un certo Malinovskij¹⁵. Ne ha mai sentito parlare? Sono riuscito a procurarmi anche la trascrizione dal manoscritto di una parte finora inedita anche in russo. Paola Ferretti lo sta traducendo, e mi sembra un testo assai importante.

¹⁵ V. MALINOVSKIJ, *Ragionamento sulla guerra e sulla pace*, a cura di P. Ferretti, Napoli, Liguori Editore, 1990.

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 29 novembre 1988

Caro Professore,

desidero in primo luogo ringraziarla per le osservazioni che ha fatto a proposito del mio saggio *L'utopia della pace perpetua*. Con l'amico Federico Coen stiamo cercando di organizzare un valido dossier su temi pacifisti¹⁶, e certamente ci faremo ancora vivi per avere i suoi consigli e la sua approvazione.

Accludo alla presente due saggi. Il primo è di Vilho Harle¹⁷, e desidereremmo pubblicarlo nel dossier pacifista di *Lettera*. A me sembra un saggio abbastanza significativo, che si inserisce nel pacifismo alla Galtung piuttosto che in quello giuridico. Il fatto che sia stato scritto da un finlandese ne accresce significativamente il valore. Mi farebbe piacere conoscere la sua opinione in proposito.

Il secondo saggio è invece un mio prodotto (ancora uno...). In questo saggio faccio una rassegna del pacifismo giuridico da un punto di vista analitico (e non più semplicemente descrittivo, come in quello che lei ha già commentato). Ho cercato di mostrare come i progetti di Saint-Pierre, Saint-Simon e Kant, anche se appartengono al pacifismo giuridico, contemplano tre differenti modelli di relazioni internazionali, e che ho battezzato piramidale, decentralizzato e cosmopolitico.

Ho analizzato più attentamente la questione del dibattito cosmopolitico, e mi sono per il momento convinto che Kant inglobi sotto quella dizione tanto il rapporto di uno stato con i cittadini di un altro stato (come da lei sostenuto) quanto qualcosa di molto più ampio e, in un certo senso vago, ossia il diritto degli individui in qualità del pianeta ed

¹⁶ Il dossier a cui si fa riferimento fu poi pubblicato sulla rivista «Lettera Internazionale», diretta da Antonin Jaroslav Liehm e Federico Coen.

¹⁷ V. HARLE, *European Roots of Dualism and its Alternatives in International Relations*, in V. HARLE (ed), *European Values in International Relations*, London, Pinter Publishers, 1990.

indipendentemente dalla loro condizione di sudditi di uno stato particolare. Non sono neppure ora del tutto sicuro di aver completamente ragione sotto il profilo prettamente filologico. Ma sono però convinto che Kant ha individuato alcune delle tematiche di diritto internazionale che ci conducono direttamente all'accordo di Helsinki, e che, in un certo senso, consentono anche di superarne le contraddizioni. È quanto ho tentato di mostrare in questo saggio.

Mi rendo conto che la mia insistenza nell'inviarle saggi pacifisti rasenta l'invadenza. Ma, mi creda, ogni volta che scrivo su questi argomenti mi pongo due obiettivi: quello di essere capito dal movimento pacifista e quello di scrivere qualcosa sufficientemente coerente da ottenere la sua approvazione.

Colgo l'occasione per inviarle i miei più affettuosi auguri.

Daniele Archibugi

[Su carta non intestata]

Torino, 18 dicembre 1988

Caro Archibugi,

ho letto i due saggi, il suo e quello del finlandese. Su quest'ultimo ho già espresso il mio parere al telefono. Ripeto, ridurre tutta la complessità della storia del pensiero europeo all'uso della contraddizione è una insostenibile semplificazione, diciamo pure un errore che può, sì, alimentare un dibattito ma lo alimenta soltanto per una facile confutazione. Ma non insisto.

Per quel che riguarda invece il Suo saggio, che contiene molte informazioni e riflessioni originali e utili, espongo brevemente alcune mie perplessità. La prima e più grave riguarda la Sua distinzione tra modello piramidale e modello decentralizzato (comunque sempre meglio "decentrato", ché "decentralizzato" è un francesismo). La grande distinzione giuridica, giacché lei si rifà alla scienza giuridica, rispetto ai sistemi di stati è quella fra confederazioni o leghe di stati e stato federale. Nelle prime soggetti giuridici sono soltanto gli stati, nelle seconde i soggetti sono non solo gli stati membri rispetto allo stato federale ma anche gl'individui (lei usa sempre la parola "soggetti" invece di cittadini o individui, creando una certa confusione perché soggetti sono anche gli stati) che hanno la doppia cittadinanza, quella dello stato membro e quella dello stato federale. Non ho bisogno di dirle che su questa distinzione c'è una enorme letteratura. Sino alla comparsa dello stato federale americano, i trattati di diritto pubblico conoscevano soltanto le confederazioni o leghe, che nel trattato del Pufendorf venivano comprese nella categoria delle *res publicae irregulares*. La sua distinzione tra modello piramidale e modello decentrato riproduce in parte, ma solo in parte, la distinzione fra confederazione e stato federale, però la ricalca quando viene a parlare del progetto di Saint-Simon. A questo punto viene fatto di obiettare che è molto più piramidale lo stato federale che non la confederazione in cui i rapporti fra i soggetti sono orizzontali. Lei però introduce la distinzione fra confederazione e stato federale soltanto in un secondo tempo, quando ormai ha introdotto altre due distinzioni che non si sovrappongono, come sembrerebbe dalla unica

dicotomia in cui le comprende, quella fra voto eguale e voto ponderato (oggi questione attualissima in seno all'ONU in cui i grandi scalpitano di fronte alla regola di una testa un voto) e quella fra mandato libero e mandato vincolato. (Ma poi libero rispetto a chi? Rispetto al sovrano, come pretendevano di averlo i ceti, o anche rispetto al ceto, come avvenne con la nascita dello stato rappresentativo che si fonda sul principio del divieto di mandato imperativo?). Lei ha fatto benissimo a distinguere i vari progetti e a non fare di ogni erba un fascio ma ho l'impressione che abbia sovrapposto distinzioni diverse. Tra l'altro, se lei fosse partito dalla distinzione fondamentale fra confederazione e stato federale (fondamentale quando si tratta di descrivere dei sistemi di stati), avrebbe evitato di introdurre il pensiero di Grozio, che non riguarda, nelle pagine che lei vi ha dedicato, i sistemi di stati. Altro è il diritto internazionale che regola i rapporti fra gli stati mediante consuetudine e trattati, altro sono i sistemi di stati, che cominciano dai più decentrati, come le leghe (poiché lei cita Kelsen, per Kelsen l'ordinamento giuridico più decentrato è il diritto internazionale stesso) per arrivare ai meno decentrati. Quanto al sistema di stati previsto da Kant esso è ancora una confederazione con in più la caratteristica dell'omogeneità degli stati che la compongono, caratteristica propria degli stati federali. È un sistema che sta in mezzo tra la confederazione e lo stato federale. L'omogeneità degli stati membri è un presupposto necessario per gli stati federali, mentre non lo è per le confederazioni (nell'ONU coesistono stati con le più diverse forme di governo in virtù del principio che la forma di governo non è presa in considerazione per l'appartenenza alle Nazioni Unite essendo sufficiente, in base al principio di effettività, che chi si associa sia uno stato, quale che sia la forma di governo). Tutto il suo discorso sarebbe stato, a mio parere, più chiaro se lei avesse cominciato a distinguere il diritto internazionale dai sistemi di stati (l'oggetto della sua ricerca sono varie proposte di sistemi di stati) e poi avesse proseguito a distinguere i problemi di struttura dei sistemi (confederazioni, ecc.) dai problemi di procedura (voto eguale o voto ponderato, mandato libero o mandato vincolato).

Per quel che riguarda il diritto cosmopolitico lei ha ragione di dargli un significato più forte di quello che gli attribuisce. Si tratta veramente della prefigurazione di un diritto non più del cittadino di un singolo stato ma del cittadino del mondo (il *Weltbürger*), che è stato per la

prima volta riconosciuto se pure idealmente nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Il tema, come le dicevo per telefono, è da approfondire. Però mi pare che lei vada al di là di Kant quando ipotizza una specie di consiglio internazionale che dovrebbe giudicare delle violazioni dei diritti dell'uomo compiute dai singoli stati. Kant affida la tutela del diritto del cittadino del mondo ai singoli stati quando parla del diritto di ogni abitante della terra a essere ospitato, cioè a essere trattato civilmente nello stato straniero in cui si viene a trovare, ecc. ecc. In realtà quando lei alla fine propone la doppia rappresentatività e fa l'esempio del parlamento europeo finisce per scoprire... lo stato federale, la cui caratteristica è proprio quella della doppia cittadinanza, anche se il parlamento europeo non avendo forza coattiva propria è soltanto una tappa sulla strada dello stato federale, auspicato del resto, come lei sa, da tutti i movimenti federalistici europei. L'assemblea cosmopolitica che lei propone alla fine è anch'essa una tappa, forse insuperabile, verso lo stato federale mondiale. Non vedo quale rapporto abbia questa assemblea universale con il progetto kantiano che resta fermo all'idea della confederazione.

In conclusione io credo che se lei fosse partito dalla distinzione tra lega di nazioni e stato federale, con tutte le tappe intermedie, ovvero dalla distinzione fra il *pactum societatis* e il *pactum subiectionis*, avrebbe percorso una via più semplice per giungere allo stesso risultato.

Credo che queste mie osservazioni dipendano da punti di vista diversi da cui lei e io rispettivamente partiamo. Io seguo la terminologia giuridica corrente. M'interesserebbe sapere se la terminologia da lei seguita sia di Sua invenzione oppure Le sia stata suggerita da qualche autore che io non conosco. Ripeto che nella terminologia corrente, almeno sino a prova contraria, e non avrei difficoltà a correggermi se lei me la fornisse, quello che lei chiama sistema piramidale è un sistema molto più decentrato, in quanto manca un potere centrale, di quello che lei chiama sistema decentrato, in cui esiste più o meno forte un potere centrale. Tornando a Kelsen, che possiamo prendere come *communis opinio*, la dicotomia accentrato-decentramento non coincide con quella autocrazia-democrazia. Il sistema che lei chiama decentrato sarà più democratico non è per ciò stesso più decentrato.

Mi fermo più, perché per lettera non si può dire tutto. Potremmo

continuare a voce la discussione se lei verrà a trovarmi. Intanto le auguro Buon Natale e le invio i più cordiali saluti,

Norberto Bobbio¹⁸

¹⁸ V. HARLE, *European Roots of Dualism and its Alternatives in International Relations*. Vista l'opinione critica di Bobbio, decidemmo di non tradurlo sulla rivista «Lettera Internazionale».

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 29 dicembre 1988

Caro Professore,

è arrivato quest’oggi il suo graditissimo plico del 18 scorso, miracolosamente scampato all’ingorgo postale natalizio.

Ho appena finito di leggere il suo saggio *Democrazia e pace*, e mi sembra che sia ideale per una rivista come “Lettera”. Spero che questo non precluda l’inclusione di una sua breve nota introduttiva all’intero dossier pacifista, che, come le ho proposto per telefono, possiamo magari registrare nel corso del prossimo incontro.

I materiali che ho finora acquisito per il dossier di “Lettera”, oltre al suo saggio, sono:

il mio “racconto sui progetti per la pace perpetua”, di cui sto ultimando una seconda versione;

un articolo di Alfonso Ruiz Miguel, “*Filosofía de la paz. Algunos problemas éticos*”, pubblicato nel 1986 su *Leviathan*. È un buon lavoro, ma riprende molto da vicino le opinioni che lei ha già più volte espresso, rischiando di non essere molto originale per il lettore italiano. Inoltre, se pubblicassimo questo articolo, il dossier verrebbe monopolizzato dai pacifisti giuridici;

un interessante saggio di Giuliano Pontara, “La non violenza come aggiunta alla democrazia e alternativa alla violenza”. Questo saggio si sposa bene con il suo (tanto che potrebbero costituire l’ossatura di una raccolta di saggi sul tema “pace e democrazia”). Ho paura tuttavia che Pontara abbia già ceduto i diritti ad un’altra testata. Infine, gli autori del dossier sarebbero solo italiani; una prospettiva non molto allettante per le altre edizioni;

infine, il discusso saggio del finlandese Harle. Per fortuna c’è ancora un po’ di tempo a disposizione, e possiamo tentare di sostituirlo con il testo di un altro autore che dovrebbe essere *non italiano e non pacifista giuridico*. Tenterò di procurarmi qualche saggio ancora inedito di Galtung. Mi faccia sapere se sulla sua scrivania è arrivato qualcosa che possa servire allo scopo.

Vengo infine alle sue accuratissime e puntuali osservazioni critiche sul mio saggio “La democrazia nei progetti di pace perpetua”. Le sue osservazioni mi aiuteranno molto nel predisporre una seconda stesura del saggio¹⁹.

In primo luogo, lei ha ragione nel constatare che “partiamo da punti di vista diversi”. In questo saggio mi sono immerso nella tradizione dei progetti di pace perpetua piuttosto che in quella del diritto internazionale (anche se questo non giustifica, ovviamente, inesattezze concettuali o terminologiche), con lo scopo di evidenziare il difficile rapporto fra pace internazionale e democrazia interna agli stati.

Lei ha ancora ragione nell’osservare che esistono significative similitudini fra “modello piramidale” e “confederazione” da una parte e il “modello decentrato” e “federazione” dall’altra. Ma esistono anche alcune significative differenze.

Le differenze fra confederazione e modello piramidale (ho scelto questo nome perché mi sembra colga bene la gerarchia in esso implicita, con i sudditi alla base della piramide, i sovrani in posizione intermedia e l’Unione internazionale al vertice) mi sembra siano le seguenti:

la variante “forte” del modello piramidale, rappresentata da autori come Crucé e Saint-Pierre, e che è anche quella che ha lasciato il segno più rilevante nella storia dei progetti per la pace perpetua, prevede l’istituzione di un potere coercitivo, mentre tale potere è generalmente *escluso* nelle confederazioni. Inoltre, il potere coercitivo può essere utilizzato al fine di imporre ai sudditi il rispetto dell’ordine costituito all’interno del loro stato, cosa che non è generalmente prevista nelle confederazioni.

La variante “debole” del modello piramidale, quale quella di Ladd e Jay, viene però ad avere i caratteri propri della confederazione, simili a quelle che abbiamo già sperimentato con la Società delle Nazioni prima e le Nazioni Unite poi. Anzi, mi sembra estremamente significativo che questo filone del pacifismo giuridico diventi, grazie a questi due autori, parte del diritto delle organizzazioni internazionali.

Mi preme tuttavia sottolineare che il modello piramidale ha avuto

¹⁹ Il saggio in questione, debitamente rivisto sulla base delle indicazioni di Bobbio, fu pubblicato su «Teoria Politica», 1/1990.

una notevole importanza storica soprattutto *per le critiche che ha ricevuto*. Per dirla in breve, moltissimi autori hanno intravisto una contraddizione fra il tipo di pace prevista dal modello piramidale e lo sviluppo della democrazia nei singoli stati. Nel mio saggio ricordo solo le guerre successive alla Rivoluzione francese, ma si potrebbe andare oltre, e ricordare che i bolscevichi, fino all'accordo di Brest-Litovsk, intendevano promuovere una "guerra rivoluzionaria" che aveva gli stessi caratteri della strategia egemonica giacobina. Le stesse super-potenze contemporanee, quando giustificano il riarmo con espressioni quali "la difesa della libertà" o "il carattere di classe delle relazioni internazionali", non fanno altro che sostenere che il congelamento pacifico delle relazioni internazionali comporterebbe un parallelo congelamento nello sviluppo dei rapporti politici interni agli stati, tanto da fornire legittimità, a seconda dei casi, al comunismo o all'imperialismo.

Noi possiamo certamente sostenere che nella maggior parte dei casi queste posizioni sono pretestuose. Ma rimane il fatto che accettare un modello di relazioni internazionali nel quale solo gli stati sono soggetti di diritto internazionale, fa sorgere una contraddizione fra pace *fra* gli stati e dinamica sociale *all'interno* negli stati. Questa constatazione è in un certo senso giustificata, e ha avuto l'effetto deleterio di squalificare non solo i sostenitori del modello piramidale, ma anche gli altri modelli pacifisti. Torno al mio saggio: la teoria della confederazione non è mai stata sottoposta a questa critica, e probabilmente a ragione. Per evidenziare la natura della contraddizione fra pace e democrazia, non è allora superfluo prendere le mosse dagli autori tipici del modello piramidale piuttosto che dalla teoria della confederazione. Proprio nel suo saggio su "Democrazia e pace" lei evidenzia come la democrazia negli stati sia il presupposto di relazioni internazionali pacifiche. Ma rimane aperto il problema che molte persone pensano che la *propria* concezione della democrazia debba essere estesa anche con il ricorso alla guerra, e quindi che la pace possa essere la negazione della democrazia. Rivendico alla mia ricerca solo questa originalità, quella di aver evidenziato la contraddizione (che esiste, purtroppo, congiuntamente alle similarità che lei ha evidenziato) fra pace e democrazia.

Ora, la teoria della "guerra giusta" era esente da questo *particolare* limite (non ritorno sui ben noti limiti della guerra giusta (evidenziati da Kelsen, da lei, ecc.). Nel momento in cui essa autorizzava il sovrano di

uno stato a muovere guerra contro un altro sovrano per punirlo per le violazioni dei diritti naturali a scapito dei suoi propri sudditi, essa non avallava arbitrii all'*interno* degli stati.

(Sarebbe senz'altro interessante fare un confronto fra la tradizione della pace perpetua da una parte e il diritto delle genti dall'altra. È a mio avviso paradossale, ma anche emblematico, che gli autori pacifisti e quelli del diritto delle genti abbiano sempre evitato di confrontare le loro vedute, con l'unica eccezione di Kant. Ma qualcosa del genere non avviene anche oggi tra i pacifisti alla Galtung e gli studiosi di diritto internazionale?).

Il termine "decentrato" rischia in effetti di creare confusione con la terminologia giuridica, ed in particolare con quella del Kelsen. In una prima stesura del saggio era infatti stato battezzato "modello federativo". Ho cercato un altro termine per una ragione sostanziale: gli autori impegnati nel tentativo di raggiungere una federazione (caso più emblematico quello rappresentato dal *Federalista* americano) si prefiggevano esplicitamente l'obiettivo di ottenere un maggior grado di accentramento. Nel caso invece degli autori che prendo in considerazione (e questo vale non solo per i quaccheri Penn e Bellers ma anche per Saint-Simon), l'organizzazione internazionale doveva evitare un eccessivo accentramento del potere nelle mani di pochi sovrani (né mi sembra un caso che Saint-Simon scrivesse mentre a Vienna i sovrani si accordavano per instaurare qualcosa di molto simile al modello piramidale). È verissimo che la compiuta realizzazione del modello decentrato verrebbe, come lei ha prontamente notato, ad essere *più accentuata* del modello piramidale (non tuttavia *più piramidale*, giacché si tratterebbe pur sempre di una confederazione democratica), ma ciò è in contrasto con le intenzioni di questi autori. In una parola, ciò che rende non conveniente il modello che ho impropriamente chiamato decentralizzato, è che parte dal desiderio di allargare la base della partecipazione all'organizzazione internazionale, e alla fine si ritrova ad essere un super-stato di tipo federale.

Vengo infine al modello cosmopolitico. Ho suddiviso la presentazione di questo modello in due parti, la prima tenta di essere una lettura di Kant, che, come lei giustamente sottolinea, propose qualcosa di intermedio fra lo stato federale e la confederazione (o, per usare la mia

terminologia, qualcosa di intermedio fra modello piramidale e decentrato).

Nella seconda parte ho abbandonato preoccupazioni filologiche per cercare di capire in che senso la tradizione intellettuale dei progetti pacifisti ci possa aiutare nel mondo contemporaneo (ancora una volta, non saprei trovare espressione migliore di quella da lei usata nella Conferenza alla Camera: “sta crescendo un nuovo diritto che potremmo chiamare, prendendo in prestito la parola di Kant, «cosmopolitico»”).

Il modello che propongo viene a coincidere con lo stato federale? (se così fosse, avrei in effetti proprio scoperto l’acqua calda). La similitudine riguarderebbe l’esistenza di una doppia rappresentatività internazionale, come *cittadini* di uno stato (e quindi rappresentati nell’Assemblea delle Nazioni Unite dal loro governo), e come *abitanti* del pianeta, tali da formare una Assemblea cosmopolitica. Ma la differenza fondamentale rispetto allo stato federale consisterebbe pur sempre nel fatto che soltanto nel primo caso i cittadini sono espressione di un potere effettivo, mentre nel secondo sono titolari esclusivamente di un potere “morale”. Mentre uno stato totalitario può impedire ai propri cittadini di essere parte della comunità internazionale (giacché il governo non è espressione dei cittadini), nessuno stato può impedire ai propri abitanti di essere abitanti del pianeta. (Né mi sembra un caso che Kant abbia a sua volta “preso in prestito” dagli stoici l’idea della cosmopolis).

In questo senso, l’Assemblea cosmopolitica dovrebbe raccogliere le energie di quelle istituzioni, quali il SIRPI, Amnesty International, il movimento pacifista, le organizzazioni non governative, che iniziano già a muoversi verso la fondazione di un diritto “cosmopolitico” (concordo quindi con lei: si tratta di un processo già avviato). Con la differenza che dovrebbero aumentare il loro coordinamento e giungere pur sempre ad una certa istituzionalizzazione, senza tuttavia pretendere *in nessun caso e in nessun modo* di sostituirsi alla funzione degli stati, né tantomeno di assumere nei loro confronti un atteggiamento di superiorità gerarchica.

Certo, l’esperienza storica insegna che quando si crea questa doppia “cittadinanza” viene avviata anche una spinta centripeta che conduce allo stato federale. È un processo che stiamo oggi avvertendo nella Comunità europea. Ma i paesi che hanno aderito alla Comunità europea

avevano già una fortissima omogeneità culturale, ed appartengono inoltre allo stesso blocco politico-militare. E ciononostante, ancora oggi assomigliano più al modello cosmopolitico che ad uno stato federale.

Se questa ipotetica assemblea cosmopolitica venisse a svolgere il ruolo del censore delle relazioni internazionali, costituendo un collegamento permanente fra le esigenze della società civile, non credo che in fondo ci discosteremmo molto da quanto ipotizzò a suo tempo Kant. Certo, Kant ha compiuto già un passo avanti rispetto agli stoici, giacché ha voluto dotare la libertà cosmopolitica di uno specifico *diritto*. Oggi i tempi sono forse maturi per fare un altro passo in avanti, e dare anche un ruolo politico al diritto cosmopolitico.

Se quindi si chiude un canale attraverso il quale la democrazia possa essere esportata da un paese all'altro (rappresentato dalla guerra calda o fredda) il modello cosmopolitico intende aprirne un altro, che non è più rappresentato dai governi, bensì direttamente dalla società civile. In una parola, i governi pensino a fare la pace, e la società civile ad estendere la democrazia.

In fondo, non credo che sia auspicabile giungere alla formazione di uno unico stato federale sull'intero pianeta. Mi sembra anzi che le recenti esperienze nei due maggiori stati federali contemporanei, quello americano e quello sovietico, indichino come al di là di una certa dimensione lo stato federale sia più di ostacolo che di aiuto allo sviluppo della democrazia.

L'esistenza di due organizzazioni internazionali, una degli stati, l'altra formata dai soggetti della società civile (ho adottato questa espressione invece che "cittadini" o "individui" in seguito ad una rilettura della *Filosofia della storia* di Hegel e delle citatissime pagine sui diritti dell'uomo della *Questione ebraica*. Intendo in questo modo includere anche soggetti collettivi, come i sindacati, le associazioni non governative, etc. Ma anche qui, ho forse creato più confusione che chiarezza) potrebbe invece favorire tanto la pace che la democrazia.

La pace, perché, almeno in linea di principio, sottrarrebbe agli stati (o anche alle organizzazioni fra stati) il monopolio in tema di politica estera in generale e della difesa in particolare. La democrazia, giacché consentirebbe ad una società civile afflitta da un regime totalitario di ricevere l'appoggio della società civile dell'intero pianeta (o almeno di quella parte disposta a fornirlo).

Si può obiettare: qual è il vantaggio che un sistema del genere comporterebbe rispetto alle denunce già effettuate dalle Nazioni Unite, e che restano sempre lettera morta? A mio avviso il vantaggio sarebbe costituito dal fatto che non sarebbero più i governi a denunciare l'operato di altri governi (creando di fatto una contraddizione, giacché si tratterebbe di una condanna tra soggetti giuridici formalmente uguali), bensì gli stessi abitanti del pianeta. Forse si tratta di un risultato di ben poco conto, ma, almeno nel lungo periodo, non del tutto irrilevante. Il governo del Sudafrica è insensibile tanto alle condanne dell'A.G. delle Nazioni Unite quanto ai concerti contro l'apartheid, e lo sarebbe a maggior ragione anche alla condanna di una ipotetica assemblea cosmopolitica. Ma, anche dal punto di vista concettuale, credo che solo in questo modo possiamo risolvere la contraddizione esistente fra la pace, che si deve forzosamente fondare sul principio di parità giuridica degli stati, e lo sviluppo della democrazia, che invece si fonda sulla lotta compiuta dalla società civile contro il dispotismo.

Il novembre scorso ho partecipato ad una riunione dei movimenti pacifisti europei tenutasi a Budapest, e che aveva per tema l'attuazione degli accordi di Helsinki. Ho fatto una proposta (che è stata sorprendentemente accolta) ingenua e megalomane, ossia perfettamente in stile col pacifismo di Saint-Pierre. Ho proposto di creare un organismo permanente inter-governativo che abbia come scopo l'attuazione e lo sviluppo degli accordi di Helsinki, e composto dagli stati firmatari di quegli accordi (ho anche ipotizzato che questo organismo possa soppiantare l'ormai decotto Consiglio d'Europa). Ma ho anche proposto la formazione di un Consiglio degli *europei* con sede permanente, che dovrebbe in qualche modo sorgere su base volontaria coinvolgendo il movimento pacifista, le associazioni non governative, etc. E che i rappresentanti del Consiglio degli europei possano esprimere il loro parere *consultivo* alle riunioni del Consiglio degli stati europei. Non si tratterebbe altro che dell'attuazione, almeno in una regione del mondo, del modello cosmopolitico, che avrebbe un valore molto maggiore per la causa della pace della Comunità europea, giacché coinvolgerebbe paesi appartenenti a blocchi politico-militari diversi.

Quando avrò modo di venirla a trovare le chiederò anche la cortesia di indicarmi qualche lettura aggiuntiva sul tema "federazione e confederazione".

Mi ero ripromesso di non superare le tre pagine. Nel campo della teoria politica sono un autodidatta, e un incompetente nella scienza giuridica. I suoi scritti sono stati già da molti anni un punto di riferimento per i miei studi. Le sue critiche mi aiutano molto a capire meglio un argomento così affascinante, e allo stesso tempo così rilevante per l'epoca in cui viviamo. Non posso far altro che esprimerle la mia gratitudine.

Cordialmente,
Daniele Archibugi

[Carta intestata "Senato della Repubblica"]

Torino, 22 gennaio 1989

Caro Archibugi,

potremo riprendere il nostro dialogo sui progetti di pace in un incontro quando sarà possibile. A ogni modo la ringrazio della lunga lettera e delle Sue spiegazioni. Ora le scrivo brevemente e proposito del saggio di Vilho Harle su Burke²⁰. Il saggio è interessante come esposizione delle idee di Burke sui rapporti internazionali dell'Inghilterra. Dal punto di vista più generale, invece, non ho capito come si possa distinguere la teoria politica dalla teoria internazionale, giacché la seconda è parte integrante della prima, come qualsiasi opera di politica dimostra. Tanto più che la lotta fra i figli della luce e quelli delle tenebre vale, posto che se ne condivida il significato eminentemente religioso, tanto in politica estera quanto in politica interna. La distinzione fra una teoria politica e una teoria internazionale è concettualmente debole, se non addirittura un errore che inficia, a mio parere, tutta l'impostazione. Ma ancora una volta la mia obiezione è talmente facile e ovvia che può derivare dal non aver capito quel che l'autore vuole dire.

Quanto alla impostazione del problema internazionale in casi estremi come lotta fra i figli della luce e quelli delle tenebre, mi pare cosa vecchia, contrariamente a quello che l'autore, se ho capito bene, sostiene. Che cosa erano le crociate se non guerre contro gl'infedeli, giustificate appunto come guerre religiose? E le guerre di religione che hanno devastato l'Europa per un secolo che cosa erano se non guerre della luce e delle tenebre, *da una parte e dall'altra*?

Insisto sul punto "da una parte e dall'altra". Chi ritiene di combattere come figlio della luce sarà giudicato dall'avversario come figlio delle tenebre. Se per Reagan il comunismo è stato "l'impero del male", non è altrettanto vero che per Lenin e seguaci, l'impero del male era il capitalismo?

Non ho capito bene se l'autore approvi questa impostazione. A ogni

²⁰ V. HARLE, *Burke the International Theorist - or War of the Sons of Light and the Sons of Darkness*, successivamente pubblicato in V. HARLE (ed), *European Values in International Relations*.

modo il saggio un certo interesse ce l'ha, a dire il vero, almeno per me, più per l'esposizione delle idee di Burke che per la presentazione delle idee dell'autore, che non mi sembrano del tutto chiare.

Cordialmente,
Norberto Bobbio

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 8 febbraio 1989

Caro Professore,

La ringrazio per la sua lettera relativa al saggio di Vilho Harle su Burke. Devo dire che condivido ampiamente il suo giudizio. La cosa più interessante che ho trovato nel saggio di Harle è stata quella di richiamare l'attenzione sugli scritti di Burke successivi alla *Reflections on French Revolutions*, di cui, a dire il vero, non sapevo neppure l'esistenza. In secondo luogo, credo che Harle abbia dimostrato il ruolo che hanno avuto i pregiudizi religiosi nel trasformare Burke in un pensatore sempre più reazionario. Ma per il resto, condivido le sue critiche.

A proposito del rapporto fra teoria politica e teoria delle relazioni internazionali, mi sembra che il problema di fondo sia quello di capire quali sono i meccanismi in qualche modo compensatori fra pace all'interno dello stato e conflitti internazionali, e viceversa. Moltissimi autori, da Erasmo in poi, si sono accorti che la guerra è un mezzo per consolidare il dominio all'interno. Ma al di là di questa osservazione empirica, ho l'impressione che manchi ancora una vera e propria teoria del conflitto che possa spiegare il rapporto fra il nemico esterno allo stato e quello ad esso interno. Su questo argomento, probabilmente, si renderà necessario integrare la teoria politica con riflessioni provenienti da altre discipline, non ultimo con quanto prodotto, anche se spesso con un po' di confusione, dai teorici della non violenza.

Mi ha fatto molto piacere leggere sulla stampa il suo commento alle dichiarazioni di Occhetto e Craxi sul giacobinismo (per quanto pacifista, preferisco ancora considerarmi giacobino piuttosto che girondino). Che dire, infine, quando un Partito comunista sposa nelle sue tesi congressuali, con l'entusiasmo del neofita, il principio della non violenza?

Cordialmente,
Daniele Archibugi

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 9 giugno 1989

Caro Professore,

Accludo alla presente la traduzione italiana della prima parte di un saggio scritto da un autore russo a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento, Vasilij Malinovskij. È una opera pacifista che ho rintracciato quasi per caso, e di cui Paola Ferretti sta curando la traduzione italiana.

Mi sembra un'opera interessante, anche se temo di essere forse un po' troppo preso dal fervore di storico del pensiero pacifista. Questa prima parte appartiene più alla perorazione morale alla Erasmo che non al vero e proprio pacifismo giuridico. La seconda e la terza parte, tuttavia, contengono significativi accenni alle forme possibili di organizzazione internazionale.

Desidererei molto conoscere il suo parere sul valore di quest'opera, e se secondo lei valga la pena di terminare il non facile lavoro di traduzione.

La informo, infine, che il dattiloscritto russo è già stato letto e commentato da Umberto Cerroni, e che anche Luigi Firpo si era ripromesso, prima della sua improvvisa scomparsa, di analizzarlo e di richiedere l'opinione di Franco Venturi (nella sua doppia veste di settecentista e di studioso del populismo russo).

Ho da poco letto gli interventi contenuti nel volume curato dall'amico Luigi Cortesi, e mi sembra che il tema pace/democrazia, affrontato da lei, Bonanate e dallo stesso Cortesi meritano di essere approfonditi²¹. Mi sono permesso di far leggere a Cortesi il testo di una sua lettera nella quale mi invitava a non sopravvalutare la “pacificità” dei regimi democratici, e nella quale sosteneva che quanti ritengono che le democrazie siano necessariamente pacifiche dovrebbero [le loro] attenzioni ai conflitti combattuti fra paesi a regime democratico. Se questo è il suo pensiero, mi sembra che *alcune* delle critiche che le ha

²¹ Lo storico Luigi Cortesi aveva iniziato a pubblicare una nuova rivista dedicata ai problemi della pace e della guerra: «Giano. Pace, ambiente, problemi globali», pubblicata dal 1988 al 2005.

mosso Cortesi sono il frutto di un fraintendimento che è opportuno chiarire quanto prima. Speriamo che *Giàno* serva a questo scopo!

Con i più affettuosi saluti
Daniele Archibugi

[Su carta intestata "Senato della Repubblica"]

Torino, 9 luglio 1989

Caro Archibugi,

la ringrazio per avermi fatto leggere il testo di Vasilij Malinovskij. È interessante e merita d'essere fatto conoscere. S'inserisce benissimo nella tradizione della deprecazione della guerra, d'ispirazione illuministica. Non ho difficoltà a chiedere il parere di Franco Venturi: per non disturbarlo eccessivamente, lo farei solo se voi non l'avete ancora fatto.

Ho rimproverato amichevolmente Cortesi di avermi dedicato una confutazione che non riguarda minimamente quello che ho scritto - nel rapporto fra democrazia e pace - nel volume da lui stesso pubblicato e d'aver ripreso una critica in cui ci eravamo già intrattenuti in uno scambio di lettere d'alcuni anni fa, nelle quali ritenevo fossimo giunti a un chiarimento.

Ma Cortesi, studioso serio e appassionato, però sempre un po' tendenzioso, senza volerlo, è fatto così. Mi invita a scrivere sulla nuova rivista. Lo farei volentieri se avessi un po' più di tempo, e soprattutto maggiore energia (sento terribilmente il peso degli anni).

Coi più cordiali saluti,
Norberto Bobbio

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 17 luglio 1989

Caro Professore,

Grazie molto per il suo incoraggiante parere sul saggio di Malinovkij. Paola Ferretti procederà con la traduzione, e le faremo avere appena possibile il testo completo. Luigi Firpo si era incaricato, prima della sua tragica scomparsa, di inviare il testo a Franco Venturi, ma non sono nemmeno purtroppo in grado di dire se abbia avuto modo di farlo. Per il momento, Luigi Cortesi ha intenzione di proporre la pubblicazione di Malinovskij all'editore Liguori, nella stessa collana che ha ospitato il volume di saggi vari di *peace research*. Vediamo un po' come va a finire.

Ho qui sotto gli occhi il suo recente volume *Il terzo assente*²², e le confesso con piacere che esso contiene diversi saggi che non avevo mai letto (eppure mi ritenevo un suo zelante lettore...). Ne parleremo senz'altro su *Giano*, e ne daremo notizia sul suo prossimo numero di *Lettera internazionale*. Uscirà infatti il dossier pacifista contenente il suo saggio su “Democrazia e pace”, il mio sui progetti di pace perpetua, e la recensione di Fichte all'opuscolo di Kant²³. Speriamo che il dossier venga accolto in qualche altra edizione di *Lettera*.

Il rapporto pace/democrazia continua per me ad essere quanto mai oscuro. Cortesi è bonariamente tendenzioso, ma rimane il problema che la democrazia è una condizione necessaria, ma tutt'altro che sufficiente, per garantire la pace. Sto cercando di giungere ad una qualche formalizzazione del nesso pace/democrazia, ma non so proprio se e quando riuscirò a raggiungere qualche risultato interessante.

²² N. BOBBIO, *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, a cura di P. Polito, Torino, Edizioni Sonda, 1989.

²³ Furono poi pubblicati su «Lettera Internazionale» (5, 22, ottobre-dicembre/1989) solo due saggi: D. ARCHIBUGI, *Le utopie della pace perpetua* e N. BOBBIO, *Della democrazia tra le nazioni*.

Con i migliori auguri di buone vacanze, cordialmente,
Daniele Archibugi

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 16 novembre 1990

Caro Professore,

Il voluminoso pacco che le accludo è il dattiloscritto dell'antologia che ho curato insieme a Franco Voltaggio sui progetti di pace perpetua. Doveva uscire nell'epoca della guerra fredda, ma vari ritardi editoriali ne faranno forse un best-seller della guerra del golfo (entrambi i fenomeni sono stati indipendenti dalla nostra volontà); gli Editori Riuniti si sono impegnati infatti a pubblicare il volume per il marzo 1991.

Mi rendo conto di quanto lei sia impegnato, ma desidero lo stesso invitarla a scrivere la prefazione al volume. Come ho avuto modo di dirle, lei è stato il nostro interlocutore ideale, anche e soprattutto su quei temi in cui ci siamo distaccati dalle tesi da lei sostenute. Una sua nota in apertura alla raccolta dei classici del pacifismo sarebbe estremamente utile.

Spero che lei possa trovare il tempo e la voglia per stendere la prefazione; ma in ogni caso resto il suo affezionato discepolo-a-distanza.

Daniele Archibugi

P.S. Il Malinovskij, *Ragionamento sulla pace e sulla guerra*, uscirà il 10 dicembre presso Liguori, che gli farà pervenire una copia.

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 28 dicembre 1990

Caro Professore,

quando, qualche giorno fa, ci siamo sentiti per telefono, non avevo ancora visto *L'età dei diritti*²¹. La natura eterogenea degli scritti contenuti nel volume (come del resto nel *Terzo assente*) danno al lettore l'illusione di intrattenersi in piacevole conversazione con lei.

Vengo subito al punto. Mi ha fatto estremamente piacere vedere il peso che lei attribuisce, sia nell'Introduzione che nel saggio “Kant e la Rivoluzione francese”, al diritto cosmopolitico, e la ringrazio per aver ricordato quanto ho scritto. L'argomento merita di essere approfondito tanto sotto il profilo storico-religioso che sotto quello più specificatamente progettuale.

Rispetto al primo punto, non vedo l'ora che inizi il mio anno sabbatico. Mi recherò in Inghilterra (un paese dove, nonostante gli scempi di Margaret Thatcher, le biblioteche funzionano ancora) e, per un periodo più breve, a Berlino; farò le ricerche necessarie per vedere se c'è una origine antecedente a Kant (io, devo confessarlo, ne dubito. Il punto più vicino a Kant mi sembra essere, ancora una volta, la scuola stoica da una parte e alcune generiche affermazioni dell'abate di Saint-Pierre dall'altra).

Che, tuttavia, Kant desse un senso particolare tanto al diritto quanto alla società cosmopolitica viene confermato da altri suoi scritti. Nei *Principi metafisici della dottrina del diritto*, la parte dedicata al diritto pubblico viene ancora suddivisa in tre sezioni: pubblico, delle genti, e cosmopolitico. È certo che Kant non si spinge troppo in là nel definire quest'ultimo, e come nella *Pace perpetua* intende anche (e forse soprattutto) porre dei vincoli giuridici alle pratiche coloniali. Ma probabilmente c'è di più, ossia l'idea tipicamente illuministica che ogni individuo sia cittadino del mondo.

Forse più interessante per penetrare le opinioni di Kant è la sezione

²¹ N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990.

“Delineazione del carattere del genere umano”, che chiude le lezioni *Antropologia pragmatica*. Trascrivo un brano che mi ha particolarmente colpito:

“Il carattere della specie, come si rivela dall’esperienza di tutti i tempi e fra tutti i popoli, è questo, che essa, collettivamente presa (come un tutto dell’umana stirpe), è una moltitudine di persone viventi le une dopo e accanto alle altre, che non possono fare a meno di una coesistenza pacifica, e che tuttavia non possono evitare di essere costantemente in guerra le une con le altre. Di conseguenza esse si sentono da natura destinate a costruire, con la reciproca coazione sotto leggi da loro stesse create, una coalizione, sempre minacciata di sciogliersi, ma complessivamente progressiva verso una società cosmopolitica (cosmopolitismus): la quale, come idea in sé irraggiungibile, non è un principio costitutivo (dell’attesa di una pace durevole in mezzo alle più violente azioni e reazioni degli uomini), ma solo un principio regolativo dell’assiduo procedere verso di essa, come destino del genere umano, giustificato da una tendenza naturale in tal senso”.

Finisco con la filologia con la promessa di informarla prontamente se riuscirò a scovare qualcosa.

Credo tuttavia che il problema del diritto cosmopolitico debba necessariamente andare oltre Kant. Concordo con lei nel sostenere che la dichiarazione universale dei diritti dell’uomo ne costituisce il primo germe. Da un punto di vista teorico, tuttavia, quella dichiarazione costituisce pur sempre una concessione degli stati (e non necessariamente di stati democratici), lasciando nel vago la questione di chi dovrebbe tutelare, e come, quei diritti. È anche per questo che i diritti sanciti nella dichiarazione sono rimasti, fino ad oggi, lettera morta.

Per comprendere l’invito kantiano dell’“assiduo procedere” verso una società cosmopolitica occorre allora creare un organismo internazionale idoneo, nient’altro che quel “terzo assente” da lei evocato. In una parola, un organismo formato dai cittadini indipendentemente dalla loro condizione di sudditi/cittadini di uno stato, ma solo in qualità di abitanti del pianeta. Lei mi ha già fatto notare che questa mia idea non è affatto originale, giacché ricalca il modello federalista. Tuttavia, rimanendo nel tracciato kantiano, tale istituzione non dovrebbe trasformarsi in uno stato mondiale, bensì limitarsi a censurare le violazioni compiute dagli stati. Dovrebbe disporre di alcuni poteri, ma limitati.

Le chiedo un chiarimento: le confesso che non mi è chiaro a chi si riferisca il suo “terzo assente”; a giudicare dal suo articolo “Hobbes della pace” direi che il suo “terzo” è una creatura più hobbesiana che kantiana. L’alternativa non è tanto tra lega e impero (siamo, naturalmente, entrambi a favore della prima), quanto piuttosto fra una lega con monopolio della forza o lega senza, o con poca, forza. Il modello federalista intende dotare la lega di forza; ma questa, mi sembra, non è mai stata la strada imboccata da Kant.

Entrambe le alternative, ovviamente, prestano il fianco a dei pericoli. Nel primo caso, come essere sicuri che un governo planetario, anche se costituito in base ai più democratici criteri, non abbia una involuzione autocratica? (fenomeno, ovviamente, pericolosissimo, giacché non esisterebbero più stati antagonisti). Nel secondo caso, quali poteri potrebbe utilizzare “il terzo” nei confronti degli stati che effettivamente dispongono di forza? Propendo, tuttavia, per la soluzione kantiana, ossia per organismi internazionali con poca forza ma molta autorità politica. Mi sembra che questo sia un pericolo per la democrazia minore di quello costituito dalla concentrazione della forza in un Leviatano planetario. E lei?

Mi accorgo che questa lettera è già diventata troppo lunga, ma spero di riprendere presto la discussione (magari la prossima volta che capito a Torino). Le invio i migliori auguri di buon anno, sperando che anche nel 1991 continui a svolgere la funzione di “Presidente della Repubblica ombra”.

Cordialmente,
Daniele Archibugi

P.S. Del libro di Malinovskij riceverà una copia dall’editore Liguori, ma non so, purtroppo, quando arriverà. In effetti, Malinovskij può essere classificato fra gli autori del modello cosmopolitico (senza azzardare un confronto con lo spessore teoretico di Kant).

[Su carta intestata "Senato della Repubblica"]

Torino, 3 aprile 1991

Caro Archibugi,

siccome il Manifesto non mi ha chiesto una replica al Suo articolo²⁵, contrariamente a quello che aveva fatto altre volte, e anche per una certa saturazione, come le ho detto per telefono, non rispondo pubblicamente. Mi limito a queste osservazioni in privato.

La sua affermazione che una guerra non può essere giusta perché la violenza da essa scatenata ricade anche su innocenti dimentica la distinzione fondamentale del diritto internazionale tra *ius bellum* e *ius in bello*. La giustizia di una guerra riguarda il primo, cioè la legittimità della guerra. Ma una volta iniziata la guerra deve secondo il diritto internazionale rispettare alcune regole, appunto il *ius in bello*, tra le quali fondamentale il rispetto delle popolazioni civili. Una delle ragioni per considerare la guerra nucleare una guerra da mettere al bando stava proprio nel fatto che la bomba atomica non può fare distinzioni tra popolazioni civili e apparati bellici. Anche nella Guerra del Golfo gli aerei alleati hanno sempre avuto cura di dichiarare che miravano a obiettivi militari. Che poi di fatto in una guerra muoiano anche degli innocenti riguarda non la sua legittimazione ma la sua esecuzione.

Il secondo punto è la confusione che lei fa tra il problema dell'efficacia, su cui io ho particolarmente insistito, e quello della necessità della guerra. Lo stato di necessità è una causa di giustificazione, come la legittima difesa o la riparazione di un torto, l'efficacia rappresenta un criterio ulteriore che deriva, come ho detto in quei giorni non so quante volte, dall'etica della responsabilità che giudica un comportamento non dal punto di vista dei principi ma dal punto di vista dei risultati, non se

²⁵ Bobbio si riferisce all'articolo *Kant, Bobbio e la guerra giusta*, «Il manifesto», 2 aprile 1991 nel quale lo criticavo per aver sostenuto che la guerra nel golfo doveva essere ritenuta una «guerra giusta». La stessa nota fu poi pubblicata col titolo *Bobbio versus Bobbio* in «Giano. Ricerche per la pace», 7, Gennaio-aprile/1991. Bobbio aveva espresso una sintetica opinione su «Il Sabato» (12 gennaio 1991), che provocò un ampio dibattito tra i suoi allievi, tanto che di lì a poco pubblicò un libriccino dove raccolse i suoi vari interventi: N. BOBBIO, *Una guerra giusta? Sul conflitto del golfo*, Venezia, Marsilio, 1991.

è giusto o ingiusto, ma se è opportuno o non opportuno.

Non ho preso le distanze dai pacifisti. Vi sono tante specie di pacifisti. Ho preso le distanze dai pacifisti acritici, che credono che per eliminare la violenza dal mondo bastino delle buone prediche. Per me il pacifismo è prima di tutto, come del resto sono stati tutti i movimenti pacifisti rispettabili dall'inizio del secolo scorso in poi, lo studio delle cause delle guerre e dei rimedi. Mi sa dire quanti dei pacifisti occasionali sorti nel corso di questa guerra si sono occupati di questi problemi?

Coi più cordiali saluti,
Norberto Bobbio

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 17 aprile 1991

Caro Professore,

rispondo alla sua lettera del 3 aprile scorso non per testardaggine, ma per scavare a fondo su questioni teoriche indipendenti dalla guerra del Golfo.

Possiamo ragionare o in base al diritto internazionale o in base al diritto cosmopolitico. Se ragioniamo in base al primo, nulla da dire, si trattava di una guerra legittima: lo Stato irakeno ha violato il diritto internazionale, e la comunità internazionale ha inflitto una sanzione allo Stato irakeno. C'era lo *ius ad bellum*, e possiamo semmai interrogarci se è stato violato lo *ius in bello*.

[Sull'identità giuridica dei termini *giusto* e *legittimo* non mi pronuncio per mancanza di competenza. In alcuni dei suoi scritti, tuttavia, mi sembra che lei abbia operato una differenziazione (che ho ritrovato, in un contesto di diritto penale, nel volume di Luigi Ferrajoli). Lei ha però esplicitamente sostenuto l'identità fra i due termini in questa occasione].

Se ragioniamo in termini di diritto cosmopolitico, le cose cambiano. Poiché la violazione è stata compiuta da Saddam, e non dai suoi sudditi, perché questi ultimi dovrebbero subire la sanzione da parte della comunità internazionale? Qui non c'entra la distinzione fra *ius ad bellum* e *ius in bello*, perché in qualsiasi guerra (a meno che non si risolva in un duello fra il segretario generale dell'ONU e Saddam) ci sono delle vittime innocenti. Dal punto di vista “cosmopolitico”, è del tutto indifferente che si tratti di soldati o di civili: sia i primi che i secondi non sono responsabili per l'ammissione del Kuwait. Soltanto nel diritto internazionale convenzionale, infatti, possiamo assumere che i cittadini sono responsabili dell'operato dei loro governi. Si può casomai dire che gli irakeni dovevano essere puniti perché non sono stati capaci di liberarsi dal dittatore: un argomento, tuttavia, pronunciato solo dall'amico Coen e in sede privata.

In una parola, l'idea di diritto cosmopolitico, come aveva già sostenuto Kant, porta ad una contraddizione insanabile fra il concetto di diritto e quello di guerra fra Stati (diverso, mi sembra, il caso di guerra civile, in cui c'è una partecipazione *volontaria* degli individui al conflitto).

Ciò non significa che la forza degli Stati non debba essere utilizzata in alcun caso – giungere fino al pacifismo assoluto è senz'altro rischioso. Ci sono casi in cui utilizzare la forza di cui dispongono gli Stati si rende necessario. Non so in che misura il mio criterio di necessità sia analogo al suo criterio di efficacia. Mi sembra che la differenza dipenda dal mio rifiuto di considerare qualsiasi guerra fra Stati come giuridicamente legittima. Per lei l'efficacia è un criterio ulteriore a quello della legalità, per me la necessità è l'unico criterio esistente per giustificare un conflitto fra Stati.

In uno dei suoi interventi lei ha paragonato la situazione nel golfo a quella di un sequestro di un gruppo di persone. Paragone giustissimo. Saddam teneva sotto sequestro tanto i kuwaitiani che gli irakeni. L'intervento della comunità internazionale avrebbe dovuto prendere in considerazione vari aspetti: quante vittime avrebbe provocato l'intervento? E quante vittime il non intervento? In che misura lasciar correre avrebbe potuto indurre altri dittatori ad effettuare invasioni? In che misura l'intervento (o il non intervento) avrebbe portato alla risoluzione (o alla non risoluzione) di altri problemi nella regione?

Sono le stesse motivazioni che si pongono nei casi di sequestro. Ma come può ritenersi giuridicamente legittimo dover uccidere un innocente che si trova sotto sequestro per imprigionare il sequestratore? Sono scelte a volte obbligate (ad esempio nel caso in cui il sequestratore si accinga ad uccidere una quantità superiore di persone), ma, ripeto, al di fuori della logica giuridica.

Sulla base di questi argomenti si può giustificare la guerra, e non sul fatto che era stata compiuta una violazione del diritto internazionale. Mi rendo conto che giustificare l'uso della forza al di fuori del diritto (perché la mia posizione conduce a questo) possa essere rischioso. Ma, francamente, non vedo come il diritto possa essere compatibile con un fenomeno indiscriminato come la guerra.

Dopo aver valutato attentamente i pro e i contro (incluse le perse-

cuzioni inflitte ai kuwaitiani da parte dell'esercito irakeno), mi sono convinto che la strada delle sanzioni economiche e politiche costituiva il male minore. Sia chiaro, senza nutrire alcuna certezza in proposito. Ma sono, tuttavia, sicuro che si è dato voce alle armi troppo presto, e per ragioni interamente estranee al diritto.

Vengo, infine, alle sue prese di posizione sui pacifisti. Questa guerra ha inevitabilmente portato ad un conflitto aspro fra coloro a favore dell'intervento e coloro contrari. Giorgio Bocca, Lucio Colletti e finanche il demosinistro Paolo Flores d'Arcais hanno scritto parole di inaudita violenza contro i pacifisti, come se non fosse doveroso dubitare sempre sulla necessità della guerra. La sua posizione, al contrario, mi sembra molto più vicina a quella di molti pacifisti che a quella di questi neo-crociati. È inevitabile, in un momento in cui la scelta si riduce a dire sì o no all'intervento, che si tenda alle semplificazioni. Così, nei suoi articoli lei ha spesso scritto "I pacifisti... etc." per intendere coloro contrari all'intervento nel Golfo (perché, naturalmente, fra i pacifisti c'è anche lei). Con la mia nota sul *Manifesto*, ho inteso riaprire il dialogo (piuttosto che la polemica) fra lei e i pacifisti che rischiava di interrompersi. Finora questo dialogo è stato assai fecondo per il movimento pacifista. E sarebbe veramente un peccato se si debba interrompere a causa di Saddam Hussein.

Con il solito affetto,
Daniele Archibugi

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 5 giugno 1992

Caro Professore,

accludo il saggio su *Kant e il diritto cosmopolitico*, che è il frutto delle ricerche effettuate quest'anno a Cambridge²⁶. La parte più consistente del mio tempo l'ho dedicata a ricercare un antecedente di “diritto cosmopolitico”. Ma, non avendolo trovato, nel saggio non c'è traccia di questo sforzo. Come può immaginare, mi preme molto la sua opinione sulle conclusioni che ho raggiunto. Se il saggio superasse il suo vaglio, desidererei proporlo a “Teoria politica” per la pubblicazione.

Le accludo anche un altro progetto di pace perpetua di uno sconosciuto galeotto del Settecento francese, tale Pierre André Gargaz²⁷. Il testo non aggiunge molto ai progetti che già conoscevamo; tuttavia, una tradizione intellettuale non si riconosce soltanto per i suoi capostipiti, ma anche per i molti seguaci che, nell'ombra e ormai dimenticati, hanno portato acqua allo stesso mulino.

Dall'Inghilterra ho seguito la sua candidatura alla Presidenza della Repubblica. L'idea che il nostro Presidente potesse essere un uomo diverso dalla solita razza predona è stato un sogno, ma forse uno di quei sogni che annunciano una era migliore. Kant aveva ammonito, proprio in *Per la pace perpetua* “che i re filosofeggino o i filosofi diventino re, non ce lo dobbiamo attendere e anzi neppure desiderare”, ma sono sicuro che, se interpellato, avrebbe fatto una eccezione per il nostro paese.

Resto in attesa dei suoi commenti. Rimarrò a Roma fino alla fine di settembre, e poi tornerò a Cambridge per l'anno accademico 1992-93.

Cordialmente,
Daniele Archibugi

²⁶ D. ARCHIBUGI, *Kant e il diritto cosmopolitico*, «Teoria Politica», IX, 2/1993.

²⁷ P.-A. GARGAZ, *Progetto di pace perpetua*, a cura di D. Archibugi, Palermo, Sellerio, 1992.

[Carta intestata “Senato della Repubblica”]

Torino, 13 giugno 1992

Caro Archibugi,

una grata sorpresa il libretto di Pierre André Gargaz²⁸, di cui avevo avuto notizia da qualche recensione. E utilissima la Sua ben curata introduzione. Complimenti.

Ho letto subito anche il saggio. Mi permetta un’osservazione generale. Mentre io in un primo tempo ho certamente male interpretato il diritto cosmopolitico kantiano e l’ho sottovalutato, la mia impressione è che lei un po’ sopravvaluti e faccia dire al vecchio saggio qualcosa di più. A rigore il diritto cosmopolitico è il diritto che regola i rapporti dei singoli stati con gli stranieri, cui riconosce il diritto di non essere trattati da nemici, ovvero il diritto di visita (che non deve trasformarsi in occasione di conquista) ovvero di essere considerati come ospiti. Io avrei fatto ricerche sulla storia del dovere di ospitalità, e del trattamento degli stranieri. Mi pare che lei, ed io con lei nei miei ultimi scritti, abbiamo corso un po’ troppo: il diritto di visita, di non essere trattato come nemico, di essere considerato un ospite, non è ancora il diritto di cittadinanza. Il diventar cittadino comporta, come ben sappiamo in epoca di emigrazioni, ben altro. A ben guardare, il diritto cosmopolitico riguarda più l’uomo in quanto tale, che non il cittadino, è un riconoscimento dovuto alla persona umana più che al cittadino. Accolga questa mia osservazione come nient’altro che una pulce nell’orecchio.

Qualche osservazione particolare: a p. 4 che cosa sia il diritto delle genti volontario di Wolff, non risulta molto chiaro (a parte il fatto che oggi per “diritto civile” s’intende esclusivamente il diritto privato, mentre in quel contesto da “civitas” significa “diritto pubblico”, almeno a me pare); a p. 6, frase sulla guerra giusta che per Kant non si può dare “in assenza di una coazione esterna comune” è troppo ellittica perché si capisca bene che cosa voglia dire; a p. 9, che la traduzione del diritto delle genti e quella dei progetti di pace perpetua siano “rivali”, mi sembra un po’ esagerato. Tutt’al più si può dire che il diritto delle genti è

²⁸ P.-A. GARGAZ, *Progetto di pace perpetua*.

costruito da giuristi, che riflettono sulla realtà dei rapporti fra stati, i progetti di pace sono opera di filosofi o di scrittori politici, insoddisfatti della “verità effettuale”, di cui si occupano i giuristi: ma anche il progetto politico non può non prendere le mosse dal diritto internazionale; a p. 11, a proposito di Cloutz, ci s’imbatte nella netta differenza tra i due modi di concepire e giustificare la guerra, come restaurazione dell’ordine internazionale violato, e come instaurazione di un nuovo ordine, tra guerra tradizionale fra stati, come furono le guerre dell’equilibrio europeo, e guerre rivoluzionarie; a p. 13, che la teoria kantiana del diritto cosmopolitico sia da interpretare come “il tentativo di dare una solida base teorica proprio ai diritti sanciti dalle grandi rivoluzioni”, mi pare, come direbbe un giurista, una interpretazione estensiva. Nel diritto cosmopolitico c’è prima di tutto un avvio alla universalizzazione dei diritti dell’uomo, che le Dichiarazioni precedenti limitavano all’ambito nazionale; il § 5 dedicato al criticismo kantiano, andrebbe meglio chiarito: altro è la critica della ragione ovvero dei limiti della ragione, in cui consiste il criticismo kantiano, altro l’uso critico della ragione che Kant ha in comune con tutto l’illuminismo; a p. 18 confederazione, stato federale, o governo mondiale? Le segnalo un saggio di Giuliano Marini²⁹, che io possiedo dattiloscritto, e non so se sia stato pubblicato, *La concezione kantiana di una repubblica mondiale*, in cui sostiene che l’idea di Kant non era il Völkerbund ma il Völkerstaat.

Queste osservazioni, di cui tra l’altro non assicuro la correttezza, nulla tolgono all’interesse del suo saggio. Ma mi farebbe piacere sapere che cosa ne pensa.

Coi più cordiali saluti,
Norberto Bobbio

²⁹ G. MARINI, *La concezione kantiana di una repubblica mondiale*, successivamente pubblicato in G. MARINI, *Tre studi sul cosmopolitismo kantiano*, Roma-Pisa, I.E.P.I., 1998.

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 22 giugno 1992

Caro Professore,

ho spedito il saggio su Kant e il diritto cosmopolitico ad una mezza dozzina di studiosi. Lei, che non mi sembra proprio il meno occupato del gruppo, è stato il primo a rispondermi! La ringrazio di cuore per l'attenzione che ha prestato alla mia ricerca.

Rispetto alle sue osservazioni, ho ben poco da controbattere: condivido le sue critiche e le utilizzerò per la revisione del saggio³⁰. Cercherò di procurarmi il saggio di Giuliano Marini, *La concezione kantiana di una repubblica mondiale*. Se ha sottomano il suo indirizzo (o l'istituzione presso la quale lavora), le sarei grato se me lo spedisse.

Sono consapevole del fatto che ho sopravvalutato il ruolo del diritto cosmopolitico in Kant: dopotutto, egli ha scritto non più di quattro pagine (due in *Per la pace perpetua* e altre due nei *Principi metafisici della dottrina del diritto*), ed io più di venti. La forzatura, tuttavia, spero si giustifichi se letta in prospettiva, ossia alla luce dell'attuale dibattito sulla riforma delle Nazioni Unite. Se Kant ci può dare una mano... gliela possiamo pure tirare a forza viva.

Le mie ricerche sono anche andate in direzione del trattamento giuridico del dovere di ospitalità e del diritto di visita (problema sempre affrontato nei manuali di diritto delle genti sin dalla scoperta delle Americhe). Ora, mi sono convinto che se Kant aveva presente quei testi, le sue affermazioni non possono che leggersi che come critica a quanto veniva lì sostenuto. Lei ha perfettamente ragione nel sostenere che c'è una differenza fra uomo e cittadino: non era ipotizzabile trattare dei “selvaggi” alla stregua di cittadini. Ma credo che Kant intendesse dire che i diritti riconosciuti ad una nazione ai cittadini dovevano essere applicati anche agli altri esseri umani. In una parola, ho l'impressione che Kant tratti, più che il diritto di visita, i doveri degli europei quando si

³⁰ L'articolo, rivisto anche sulla base delle indicazioni di Bobbio, fu poi pubblicato su «Teoria politica», 2/1993.

recavano in visita in altre terre.

Sto ora indagando sulla contrapposizione fra progetti di pace perpetua e diritto delle genti. Si tratta di un argomento affascinante, giacché sono due scuole coeve, che affrontano gli stessi argomenti, ma che non si sono mai misurate l'una con l'altra. Questa constatazione mi ha anche consentito di aprire una controversia metodologica con Quentin Skinner (che, come sa, insegna a Cambridge). Come è possibile, sulla base dei suoi assunti metodologici, che si creino nella stessa epoca due scuole con "vocabolari" diversi? Questa obiezione ci obbliga a rivalutare la metodologia della storia delle idee per modelli, dove gli elementi "verticali" (ossia autori che sostengono posizioni simili in epoche diverse) assumono più valore di quelli "orizzontali" (ossia quelli fondati sulle circostanze storiche, evidentemente comuni a tutti gli autori vissuti nella stessa epoca). Ma le sto già anticipando le linee del mio prossimo saggio.

La ringrazio ancora per i suoi commenti, e le auguro una gradevole villeggiatura,

Cordialmente,
Daniele Archibugi

[Su carta non intestata]

Torino, 1 luglio 1994

Caro Archibugi,

grazie della lettera e dell'introduzione al libro, che comprenderà anche il mio saggio sulla democrazia e il sistema internazionale³¹. Tutto bene: e per me questo libro sarà anche una nuova presenza nel mondo di lingua inglese, che è poi il solo che conta.

Avrei però da fare un'osservazione con riferimento alla p.10, dove tu riporti il mio pensiero. La domanda che trascrivi, disgiunta da quella che precede: «è possibile un sistema democratico internazionale fra stati tutti autocratici?», è quasi incomprensibile. O si riportano tutte e due, o nessuna.

Tanto più che la vera domanda, che costituisce il nucleo di tutto l'articolo, e la sua ragion d'essere, è quella che si trova al par.7: «è possibile per uno stato essere pienamente democratico in un universo non ancora democratico?».

La risposta che io do a questa domanda va nel senso opposto a quello che tu mi fai dire, cioè va nel senso che è molto difficile, se non impossibile, per uno stato democratico essere pienamente democratico, mantenere fede ai principi democratici, in un universo, come quello internazionale, tutt'ora non democratico. Vedi nell'ultima pagina la presentazione di un paradosso, per ora insolubile, nel contrasto tra democratizzazione dei singoli stati e democratizzazione del sistema internazionale nel suo complesso.

La necessità di un ordine democratico internazionale deriva anche dalla constatazione che gli stessi stati democratici non sono in condizione di comportarsi democraticamente quando agiscono in un contesto non democratico, com'è il sistema internazionale, almeno sino ad oggi.

Ti sarò grato se tu modificherai quello che scrivi a p. 10, perché non

³¹ Bobbio ha fornito il capitolo N. BOBBIO, *Democracy and the International System*, in D. ARCHIBUGI - D. HELD (eds), *Cosmopolitan Democracy. An Agenda for a New World Order*, Cambridge, Polity Press, 1995.

mi ci riconosco. Ripeto, la tesi che io sostengo è quella opposta.

Il problema su cui ti soffermi dopo - se le democrazie siano o no più bellicose delle autocrazie, e siano o no aggressive le une contro le altre - è un problema diverso, cui accenno nei primi paragrafi, e che ho trattato altrove. Mi viene persino il dubbio che l'articolo che hai fatto tradurre non sia quello di cui io sto parlando, che è pubblicato nella nuova edizione di *Il futuro della democrazia* (Einaudi, 1991, pp.195-220), che è l'articolo che avrebbe dovuto essere tradotto. In questo senso è un modo per addurre l'argomento decisivo, a me pare, in favore della democratizzazione del sistema internazionale, cioè di quella democrazia cosmopolitica che ci sta a cuore e che figura nel titolo del libro.

Vorrei conoscere la tua reazione per sapere se ho capito bene o no.

Coi più cordiali saluti,
Norberto Bobbio

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 18 luglio 1994

Caro Professore,

grazie molte per la sua ultima lettera. Tre premesse: i) la sua lettera è stata spedita il 1° luglio ed è arrivata soltanto oggi. Tatarella farebbe meglio ad occuparsi delle Poste che della Rai, come farebbe ogni decente ministro conservatore in Europa. ii) Vedo che anche lei si è fornito di un computer e mi congratulo per il salto tecnologico. iii) Il testo che abbiamo tradotto è ovviamente quello incluso come ultimo capitolo nell'ultima edizione de *Il futuro della democrazia*. Le accludo una copia dell'ultima versione inglese.

Vengo alle sue obiezioni. A p. 10, riga 17 della nostra introduzione, il punto da lei menzionato verrà modificato come segue:

Bobbio summarizes it in two main questions: Is an international democratic system possible among solely autocratic states?” and “Is an international autocratic system possible among solely democratic states?”, and he provides a negative answer to both of them (chapter 1). His position is founded on the hypothesis that democratic regimes have a tendency to apply the principles which inform their domestic politics to the sphere of foreign affairs as well. This would occur if they are offered to act democratically. A third and related question should therefore be added: “Can a state be fully democratic in a world that is not (as yet) democratic?”

Spero che questa sia una sintesi fedele del suo pensiero. A p. 11 ci riferiamo infatti ad altri studi, ed in particolare a quelli di Bruce Russett e della sua scuola. Questi studi sono di tipo comportamentale e non normativo.

Vorrei chiarire che David Held ed io condividiamo quasi interamente le tesi del suo saggio. Direi di più: alcune delle tesi da lei sostenute - il patto di non aggressione come condizione preliminare per la democrazia, gli stadi che intercorrono tra mediatore, arbitro e giudice, la differenziazione fra sistema antagonistico e sistema agonistico - costituiscono una parte integrante e imprescindibile del progetto di ricerca sulla democrazia cosmopolita.

Su un solo punto persiste una lieve differenziazione tra le nostre

posizioni che può essere riassunta nella seguente domanda: in che misura il problema della democrazia tra le nazioni riguarda i regimi interni alle nazioni, e in che misura riguarda i rapporti tra gli stati? Come sostenuto da [Luigi] Bonante, esistono stati che sono democratici a casa e non lo sono in rapporto agli altri. A volte ciò dipende dall'impossibilità di agire democraticamente con chi non è democratico. Ma in molti casi, le democrazie sono incoerenti con la propria costituzione interna: il comportamento di Stati Uniti e Israele, due stati con le costituzioni più democratiche del mondo, insegna che non c'è sempre questa coerenza. Costatarlo, ovviamente, non significa togliere valore ai paesi democratici, ma al contrario invitarli a realizzare pienamente i propri principi ovunque ciò sia possibile.

Se negli ultimi cinquant'anni le democrazie avessero dato il buon esempio anche in politica estera, probabilmente avremmo oggi nel Terzo Mondo molte meno critiche contro l'imperialismo (alcune delle quali, per altro, di natura strumentale) e molti più stati democratici.

Non credo ci sia disaccordo su queste affermazioni, quanto piuttosto una differenza di accenti. Ma, per ripetere, ritengo cruciale sottolineare gli stati democratici devono esserlo tanto in politica interna che in politica estera.

L'introduzione che ho scritto con Held si presta forse anche per essere diffusa tra un pubblico non specialistico. Pensa che la rivista *Reset* possa essere interessata alla sua pubblicazione in italiano? In caso affermativo, me lo faccia sapere e provvederò a predisporre una versione rivista (e tradotta).

Come le ho scritto il mese scorso, abbiamo ottenuto l'agognato finanziamento dalla Comunità Europea per poter continuare ad occuparci di democrazia cosmopolita³². Per quanto sappia che lei ha ridotto i viaggi, le accludo comunque una lettera circolare che ho inviato ai membri del Network europeo in vista della prima riunione; diversi studiosi stranieri mi hanno chiesto se parteciperà anche lei. Come si dice in questi casi, ambasciator non porta pena...Cordialmente,

Daniele Archibugi

³² EUROPEAN NETWORK, *The Political Theory of Transnational Democracy. Citizens, Minorities and Peoples in Europe*, Commissione Europea, Programma Human Capital and Mobility, D.G. Scienza, Ricerca e Sviluppo, 1995-97.

[Nota manoscritta]

Torino, 18 febbraio 1998

Caro Archibugi,

grazie della lettera e delle tue osservazioni. Mi fa piacere che tu abbia il desiderio di occuparti di Kelsen. Zolo ha scritto un saggio intelligente e critico sull'internazionalismo di Kelsen, che ho letto dattiloscritto³³. Sto leggendo il libro di Panebianco, *Guerrieri e democratici*³⁴, ma non ho ancora capito dove vada a parare. Tu intanto vai avanti per la tua strada del diritto cosmopolitico, su cui io non mi sono fatto le idee tanto chiare da essere in grado di esprimere un giudizio definitivo. Non mi convince però che debba essere riferito il nome di "cosmopolitico" a un sistema che sta in mezzo tra confederazione e federazione. A parte il diritto cosmopolitico in Kant, sulla cui interpretazione abbiamo avuto idee discordi, la "civitas maxima" o "cosmopolis" è un'idea-limite, sulla cui struttura si può soltanto favoleggiare. L'unità europea è una realtà in atto, cui occorre dare un nome meno ambizioso.

Bellissima la favola del nonno³⁵. Ti mando a parte un libriccino di mio nonno, dove non ci sono specchi né guerrieri immaginari, ma vengono narrate soltanto le realissime pene (con qualche sfizio) del vivere quotidiano.

Cordialmente,

Norberto Bobbio³⁶

³³ Bobbio si riferisce a D. ZOLO, *Hans Kelsen: international peace through international law*, «European Journal of International Law», 9, 2/1998, pp. 306-324.

³⁴ A. PANEBIANCO, *Guerrieri e democratici*, Bologna, Il Mulino, 1997.

³⁵ Avevo spedito a Bobbio una favola che avevo scritto per i miei figli e nipoti, *L'armadio del nonno*. Bobbio mi mandò le memorie del suo nonno paterno, Antonio Bobbio (1847-1921), A. BOBBIO, *Memorie*, a cura di C. Manganelli, Prefazione di N. Bobbio, Alessandria, Edizioni il Piccolo, 1994.

³⁶ Allegato un numero della rivista «Reset» diretta da Giancarlo Bosetti contenente un dialogo tra D. ZOLO e N. BOBBIO, *Kelsen e il diritto cosmopolitico*, pp. 19-33.

[Carta intestata “Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica”]

Roma, 12 ottobre 1998

Caro Bobbio,

mi ha fatto molto piacere incontrarti martedì scorso a Torino e visitare il tuo “frontisterio”³⁷. Sono lieto che, almeno per una volta, ho la possibilità di rendermi utile piuttosto che di darti grane.

Il saggio di Stephen Marks è particolarmente utile perché mostra la connessione della Dichiarazione Universale con quelle americane e francesi. In particolare, dice qualche cosa (p. 490 e sgg.) sulla genesi del primo articolo.

Purtroppo, non ho trovato il volume di Albert Verdoodt, *Naissance et signification de la Déclaration Universelle des Droits de l'Homme*, che probabilmente è testo più utile per i tuoi fini. Tale volume riporta infatti i resoconti degli interventi e, a quanto pare, è l'unica opera che lo fa. Trovo comunque significativo anche il saggio qui accluso, che mostra i problemi che hanno avuto le diverse delegazioni governative a capirsi in una stessa lingua. Di questo problema si trova riscontro nelle piccole ma ugualmente significative differenze tra le versioni ufficiali inglese e francese della Dichiarazione stessa.

John Humphrey fu un autorevole testimone oculare degli eventi. La sua narrazione è avvincente e consente di aggiungere suoni e colori alla Dichiarazione. Si sofferma anche sulle diverse versioni dell'art. 1 (p. 44 e altrove).

Non ho trovato il volume di A. Eide et al., *The Universal Declaration of Human Rights: A Commentary*, Oxford University Press, 1992, che contiene, articolo per articolo, un resoconto dei dibattiti svoltosi nella Commissione di redazione. Mi dice mio fratello Mathias che è disponibile presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole e mi ha promesso che, appena si recherà a Firenze, farà una copia di quanto scritto sull'Articolo 1.

Colgo l'occasione per farti avere anche il mio recente volume su

³⁷ Dopo una visita nel suo appartamento di Via Sacchi, 66, Torino.

Diritti umani e democrazia cosmopolitica. Spero che ti possano interessare la cronologia e la bibliografia curata da Mathias. Avevo già detto a Feltrinelli di farti avere una copia omaggio, che dovrebbe arrivare tra qualche giorno; una delle due copie la puoi trasferire all'amico Polito.

Appena riesco a procurarmi altro materiale, mi farò di nuovo vivo.

Spero che il tuo piede si sia rimesso a posto; in queste circostanze, ci accorgiamo che l'arte di gran lunga più importante è quella della guarigione.

Un caro saluto a te e Polito

Daniele Archibugi³⁸

³⁸ Allegati alla presente i saggi citati, che dovevano servire a Bobbio per scrivere un commentario all'Art. 1 della *Déclaration Universelle des Droits de l'Homme*. Allegato anche il libro D. ARCHIBUGI - D. BEETHAM, *Diritti umani e democrazia cosmopolitica*, Milano, Feltrinelli, 1998.

[Cartoncino natalizio di Palazzo Madama, "Senato della
Repubblica"]

15 gennaio 1999

Caro Archibugi,

per ringraziarti degli auguri, anche da parte di mia moglie, che sorregge con amore la mia vecchiaia declinante.

Forse non ti ho mai ringraziato di spedirmi i materiali sui diritti dell'uomo che mi avevi inviato. Ho però rinunciato all'invito che mi era stato fatto di commentare l'Articolo 1 della Dichiarazione. Erano giorni che non stavo bene e non potevo impegnarmi.

Me ne sono servito per una intervista che ho dato al Prof. [Mario] Telò dell'*Université Libre* de Bruxelles, che ha curato ottimamente l'edizione francese³⁹.

Cordialmente
Norberto Bobbio

³⁹ Bobbio si riferisce alla raccolta dei suoi scritti N. BOBBIO, *L'Etat et la démocratie internationale*, a cura di M. Telò, Bruxelles, Edition Complexe, 1998.

QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA
Collana diretta da Maurizio Ricciardi
Editore: Dipartimento di Arti visive performative e mediali
Università di Bologna

QUADERNO N. 14 ANNO 2024
Margareth Cavendish, Bell in Campo
Introduzione, cura e traduzione di Maria Giulia Sestito

QUADERNO N. 13 ANNO 2021
Tra melancolia e disciplina. Per una storia costituzionale delle dottrine politiche. Festschrift für Pierangelo Schiera
a cura di Monica Cioli e Maurizio Ricciardi

QUADERNO N. 12 ANNO 2020
Nei margini della politica. Scritti per Alessandro Pandolfi
a cura di Luca Cobbe e Stefano Visentin

QUADERNO N. 11 ANNO 2020
Logistica delle migrazioni
a cura di Christian G. De Vito e Martino Sacchi Landriani

QUADERNO N. 10 ANNO 2020
Dottrine politiche, concetti, comunità di discorso.
In dialogo con Merio Scattola
a cura di Michele Basso e Mario Piccinini

QUADERNO N. 9 ANNO 2020
Il due in questione. Prospettive interdisciplinari sul riconoscimento
a cura di Matteo Cavalleri

QUADERNO N. 8 ANNO 2020
Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti
a cura di Raffaella Baritono e Maurizio Ricciardi

QUADERNO N. 7 ANNO 2018
Il popolo inatteso: la questione antifederalista e la Costituzione degli Stati Uniti
Giorgio Grappi

QUADERNO N. 6 ANNO 2017

Beatrice Potter, Marx e la politica del discorso economico. Due manoscritti inediti e altri scritti

a cura e con una introduzione di Roberta Ferrari

QUADERNO N. 5 ANNO 2016

Arte e scienza internazionale. Il “modernismo” fascista negli anni Venti

Monica Cioli

QUADERNO N. 4 ANNO 2016

Società e stato per una identità borghese.

Scritti scelti

Pierangelo Schiera

QUADERNO N. 3 ANNO 2015

Indeterminazione, Serendipity, Random: tre “misure” dell’incertezza

Luigi Del Grosso Destrieri con Alberto Brodesco, Massimiano Bucchi, Pierangelo Schiera

QUADERNO N. 2 ANNO 2015

Servo e padrone, o della (in)dipendenza. Un percorso da Aristotele ai nostri giorni.

I. Teorie e dibattiti

Raffaella Sarti

QUADERNO N. 1 ANNO 2013

Dal potere legale ai poteri globali. Legittimità e misura in politica

Pierangelo Schiera